

Ritratti e fotografie di famiglia tra gli indigeni wichís (Chaco, Argentina).

Visual Ethnography

n. 1 · 2023
dx.doi.org/10.12835/ve2023.1-119

Abstract: The article reflects on the significance of certain photographic portraits and old family photographs for some indigenous wichís of the Argentine Chaco.

If in the photographic portraits taken at their request one notices, from the poses they assume, a certain conventionalism, in the photographs taken by a young indigenous boy a marked creativity emerges, and in the family photographs shown to me one perceives a vivid desire to preserve historical memory through images.

Each photograph is followed by a story, a comment, a kind of *ekfrasis* that guides the shot or accompanies the moment when old photographs are shown. Photographs are like life stories: choral and personal at the same time, they prompt reflection on their meaning and value and on the meaning they have from the point of view of their materiality and the emotions they convey.

This is the main objective of the article, which is followed by that of the desired restitution. It is therefore not a review of studies on the role of photography in anthropological and indigenous studies, but rather a reflection that can be shared with the protagonists of the images and stories.

Keywords: photographs-indigenous wichís-memory-creativity-restitution-affection

The author: Zelda Alice Franceschi (1972) is Associate Professor at the University of Bologna where she teaches *History of Anthropology*, *Anthropology of the Americas*, and *Cultural Anthropology*. She lives in Bologna, and she has two sons and one daughter. Since 2004 she has been working in Chaco (Argentina) among wichí communities.

She is studying natives' autobiographies, the anthropology of nutrition, and the relationship between writing and orality, the relationship between indigenous-mission-mecanization. She has also studied the birth and the construction of Anthropology and in particular the History of American Anthropology. In this specific area of research, she has studied the methodology of autobiographical writing in Anthropology focusing on letters, diaries, and autobiographies. On these topics she has published several essays, monographies in Italian, Spanish and English.

She has also taught at Argentinian Universities (Córdoba, Buenos Aires-Uba- Salta), in Colombia (Universidad Nacional of Bogota), in Canada (Université de Montreal) and in UK (Oxford University). She is a member of CIHA.

1 Ringrazio Pietro Meloni, i revisori anonimi e tutti i wichís che hanno reso possibile questo saggio condividendo le loro fotografie. Oggi la popolazione autoctona in Argentina costituisce il 2,4% della popolazione e i wichís sono circa 60.000 persone (Wallis 2016). I wichís (famiglia linguistica matak-maka) vivono in Argentina appunto, (nel nord-ovest della provincia del Chaco, Formosa occidentale, Salta e nella parte orientale di Jujuy) e in Bolivia (dove si auto-definiscono weenhayek e vivono nella frangia meridionale del fiume Pilcomayo). Tradizionalmente erano seminomadi, cacciatori-pescatori, raccoglitori e orticoltori stagionali; oggi la famiglia estesa, bilaterale e uxorilocale è il nucleo di condivisione sociale ed economico.

2 Ahora cuando murió Edit la madre se fue al cementerio y al mirar su tumba se dió cuenta que la foto estaba debajo, su fotografía, la de Edit y sí, la brujearon

3 La stessa Edwards (2012) nel suo saggio cita la connessione tra stregoneria e fotografia documentata in Uganda da Behrend 2003.

4 Si tratta del frutto che è alla base dell'alimentazione tradizionale, ne esistono diversi tipi commestibili, della specie *Prosopis*. Dal punto di vista tassonomico è complesso delimitare questa specie, cfr. Arenas (2003: 275 ss.). Il frutto può essere consumato fresco; i baccelli si essiccano e poi si pestano (*añapeo*) e si consumano con acqua. Anche la farina viene conservata. Infine, si preparano anche piccoli gnocchi o pane.

5 Con "gringos" si intende la popolazione bianca; nella categoria di *criollos* e *chaqueños* rientrano da un lato le persone che giunsero nel Chaco nord-occidentale tra XIX e il XX secolo, i *criollos* più "antichi" della zona; si dedicano soprattutto all'allevamento bovino e con loro i wichís co-

Il campo: le fotografie tra i wichís

Nella lingua wichí fotografia è *lêpeyak*, letteralmente "la sua foto, la sua ombra, la sua immagine, il suo riflesso" o come sottolinea Montani "qualunque rappresentazione con intenzione realista" (2017: 445). Le fotografie sono "oggetti sensibili" che incarnano concretamente la volontà della persona e sono utilizzate in caso di stregoneria. Ricordo bene un racconto di una giovane maestra che, per spiegarmi la malattia e poi l'improvvisa morte di una sua conoscente, mi disse "adesso quando è morta Edit, sua madre era andata al cimitero e mentre era davanti alla sua tomba si è resa conto che la sua fotografia era per terra, la fotografia della figlia Edit, sicuramente le hanno fatto una stregoneria" (Diario di campo 14 marzo 2014)². Non sono così comuni, ma ho ascoltato altri racconti simili. All'interno delle ricerche etnografiche vengono documentati casi non molto diversi da questo,³ tanto che Diego Mormorio ricorda quanto scriveva James Frazer e, sebbene l'esempio sia un po' datato e Frazer riportò spesso casi non attendibili, egli parte da questo aneddoto per riflettere su quanto la fotografia mai sarebbe potuta divenire oggetto di invenzione in società o culture in cui l'essere coincide con l'apparire. La fotografia quindi come "anima dell'Occidente, invenzione che meglio di ogni altra incarna l'intima essenza della cultura occidentale" (Mormorio 2021: 8). Ma ecco quanto raccontava l'antropologo inglese: in un villaggio sul basso fiume Yucon, dopo avere visto un esploratore posizionare il vecchio e ingombrante apparecchio fotografico, venne detto da alcuni nativi, "Ha tutte le nostre ombre dentro questa scatola" (Frazer in Mormorio 1997: 21). Non sorprende quindi che in un dizionario che compilò il wichí Albino Polo la parola *lêhusek*, che letteralmente significa "la sua volontà, la sua anima", sia stata tradotta anche con "la sua fotografia" (Franceschi & Dasso 2010: 255).

La presenza di fotografie tra le popolazioni indigene è oggi consistente. Il commento della giovane maestra María Elena Polo, il fatto di avere spesso lavorato sul campo con fotografie, l'utilizzo tra giovani e adulti wichís di strumenti come i telefoni cellulari con i quali scattano, conservano e condividono fotografie, impone una riflessione sulla loro fruizione. Accanto a persistenze tradizionali, la macchina fotografica insieme ad altri dispositivi meccanici come moto, generatori, macchine, motoseghe, macchine da cucire, trattori, fanno parte della quotidianità indigena (Richard, Franceschi, Córdoba 2021). Tutte queste macchine sono state incorporate facendoci riflettere sul loro utilizzo e sulla loro fruizione. È stato scritto che gli stessi wichís, pur facendone largo uso, pur amando la meccanica e tutto quanto ad essa viene associata, possono pensarsi come "anti-macchina" e che il loro approccio alla meccanica è paragonabile a quello del *bricoleur* (Montani 2021: 166): una specie di artigiano tuttofare che lavora con i pezzi che ha, con gli strumenti che si trova sottomano, prendendo anche vecchi rottami per riutilizzarli e adattando il suo progetto ai materiali che ha a disposizione. Spesso poi, in assenza di qualcuno che possa controllare il loro funzionamento o quando l'ingranaggio si rompe, le dinamiche per riattivarlo si rivelano così complicate (in termini economici, di recupero dei pezzi, di accordo familiare e comunitario), che spesso la macchina viene abbandonata e lasciata morire (Franceschi 2021). Allo stesso modo ci sono macchinari offerti da ONG per rendere il lavoro tradizionale delle donne più veloce (una sgranatrice dei baccelli dell'algarroba⁴, o macchine da cucire per facilitare il lavoro di confezione di artefatti con la fibra del chaguar) che sono poco utilizzati perché fanno troppo rumore, non soddisfano i criteri che un lavoro manuale invece rispetta o risulta complesso accordarsi su quando usarli.

Anche le immagini scattate con il telefonino hanno ripercussioni sociali rispetto al genere, al rapporto tra generazioni, all'impatto con l'ambiente, alla percezione del sé e dell'universo dei *gringos*, dei *criollos*, dei *chaqueños* e di altri gruppi indigeni⁵. Anche se non ci occuperemo di questo tema in particolare, è importante averlo a mente per capire quanto la fotografia in contesto indigeno sia oggetto di attenzione e soprattutto tocchi aspetti sempre più importanti della loro esistenza, della loro rappresentazione all'interno e fuori dal villaggio.

I wichís fotografano, si scambiano fotografie, hanno visto e maneggiato antiche immagini scattate da antropologi e missionari, discutono sulla rappresentazione fotografica che li ha visti coinvolti. In questo senso è importante pensare a come si sono riappropriati di temi come il colonialismo, il razzismo, l'indigenismo, la rappresentazione del genere anche e soprattutto attraverso le fotografie. María Elena Polo la giovane ragazza che mi raccontò quella storia di stregoneria è la stessa che mi invia spesso scatti della sua famiglia per farmi sapere come stanno, il cui stato di whatsapp sul telefono cellulare mostra la sua vita quotidiana, le feste rituali alle quali partecipa, i suoi gusti musicali, il suo impegno nelle lotte locali contro il disboscamento; María Elena va in moto a cercare il chaguar⁶, cura sua figlia dallo sciamano del villaggio e partecipa alle proteste femministe insieme ad altre sue coetanee⁷.

Ai wichís piacciono molto le fotografie stampate, il portare loro le fotografie di questi anni di lavoro di campo (2004-2023) è stato interpretato come un segnale di una prima, anche se non completa, restituzione del lavoro condiviso. Le persone più anziane custodiscono le fotografie di famiglia in vecchie borse o sacchetti di plastica. Sono fotografie che sono state scattate da missionari o missionarie, cooperanti di ONG, antropologi e antropologhe, alcuni turisti di passaggio, fatte forse da *criollos* o dalle antiche famiglie di coloni immigrati. Alcune recano una data sul retro, ma la maggior parte no, a volte viene ricordato chi l'ha scattata o donata⁸. I più giovani, come abbiamo detto, hanno la possibilità di archivarle sul loro telefonino, ma ci sono anche wichís che possiedono o hanno posseduto vecchie macchine fotografiche e che si sono appassionati. Alfonso Nucos, un signore di circa 60 anni, quest'anno ci ha mostrato il suo repertorio fotografico, una piccola collezione di foto scattate con una vecchia macchinetta che gli regalarono ("una maquinita" la chiamò). Ha un gusto ripetitivo, le immagini risultano statiche e privilegia i ritratti: figura umana intera e composta con diversi paesaggi come sfondo. Possiede una fitta serie di ritratti e autoritratti fatti da amici e parenti con lui. Rubén Lucas invece è un giovane wichí, anche lui appassionato di fotografie; ha una macchina fotografica che ha comprato con i suoi risparmi (una Canon digitale), gli scatti (fotografie n.10 e n.11) sono molto simili a quelli di mia figlia (sua coetanea) che mi ha accompagnato sul campo in questi ultimi anni. Non ha mezzi per stamparle ma ha un suo repertorio fotografico in formato digitale piuttosto consistente. La sua ricerca è quella sul ritratto ed è quasi intimista, volti di bambini e adulti ma anche fotografie della vita quotidiana. È evidente un gusto per un'immagine che sappia trasmettere anche una certa introspezione.

Fotografia e autobiografia

Il mio lavoro con le fotografie è direttamente legato al racconto autobiografico. Le fotografie hanno reso i racconti più dettagliati, le descrizioni molto più concrete; hanno permesso un incrocio storico e geografico che si è rivelato fondamentale. Chi me le ha mostrate ha scrutato ogni fotografia alla ricerca di volti riconoscibili. "Il nome di un familiare o di un amico ha portato il defunto o l'assente nel tempo presente, confermando il legame con loro [...] la conferma delle relazioni è un motivo primario per nominare. [...] Barthes dice che ciò che identifichiamo in una foto, attesta la legittimazione di eventi passati" (Mannik 2011: 83). In questa parte di mondo è fondamentale "la legittimazione degli eventi passati": per riprendersi la propria storia, per tracciarne i contorni, per individuare eventi e contestualizzarli. Il racconto autobiografico accompagnato dall'immagine fotografica diviene una riappropriazione in piena regola. Il lavoro di condivisione, studio e riflessione sulle fotografie, oggi parte fondamentale della ricerca etnografica, ha rimesso in discussione un rapporto che è stato come asimmetrico e violento e soprattutto in contesti indigeni (Turci 2011). La fruizione dell'immagine, la scelta di silenzi o quella invece di lunghi

nosciuti hanno avuto relazioni soprattutto economiche prima della fondazione della missione. Nella categoria di *criollos* entrano anche questi *chaqueños* così come persone giunte a Pompeya più recentemente, che non vivono nel *monte* ma nel villaggio e che si dedicano al piccolo commercio, con questi ultimi i rapporti sono spesso conflittuali.

⁶ Chaguar è un quechuisimo usato dai *criollos* per indicare le bromeliacee, comprese quelle utilizzate dalle donne wichís per realizzare i loro manufatti (vari tipi di borse, collane, animali intrecciati, ecc.): il *chutsaj* (nome wichí del principale chaguar tessile, *Bromelia hieronymi*) e l'*äletsaj* (*Bromelia urbaniana*, anch'essa usata per i tessuti, ma oggi poco utilizzata dalle donne wichís).

⁷ Molte giovani ragazze indigene sono nella rete del *Movimiento de Mujeres Indígenas por el Buen Vivir*. Cfr. <https://www.changethefuture.it/ambiente/terricidio-movimiento-mujeres-indigenas/>

⁸ Sul tema della relazione asimmetrica tra fotografo e fotografato nella fotografia indigena del Chaco ha scritto per questa parte del Chaco Mariana Giordano.

⁹ Le ragioni possono essere più strettamente culturali (si veda in questo senso il contributo di Bernardi & Dei 2011) ma sono anche legate alla presenza di insetti o animali che possono annidarsi in casa e dietro oggetti affissi alle pareti.

10 Sulle fotografie indigene ordinate in album di famiglia Cfr. Bonifacio 2019.

11 La visita, in wichí *siyak* è una consuetudine rituale che segue l'idea della reciprocità. Si visitano persone che appartengono alla propria parentela e spesso le visite rafforzano legami di affinità.

12 Ho più volte cercato con una sibling di Atilio di recuperare le fotografie che dicono essere in una borsa nella sua casa ma senza successo.

13 I padri francescani che si stabilirono e fondarono la missione nel 1900 si dedicarono anche all'insegnamento ma non appresero la lingua wichí. Alcuni wichís in quel periodo andavano a Salta dove con gli anglicani appresero a leggere e scrivere sia in spagnolo che nella loro lingua. In Argentina, dal 1994, con la riforma della Costituzione nazionale, l'EBI (Educación Bilingüe Intercultural) è stata riconosciuta come un diritto dei popoli indigeni. Prima di allora, a livello nazionale, prevalevano proposte omogeneizzanti e castiglianizzanti che rendevano invisibili le particolarità etniche e linguistiche dei vari popoli. Nel Chaco in realtà dal 1987 inizia un lento e conflittivo sviluppo della politica EBI.

14 Introdotta nella pratica etnografica a metà negli anni Cinquanta del Novecento da John Collier accostava il metodo dell'intervista alla visione di una o più fotografie, il lavoro venne poi sistematizzato con Malcolm Collier nel 1986.

15 Nel 1979 si è insediato a Nueva Pompeya l'ordine de *Los Hermanos Maristas de Marcelino Champagnat*, una congregazione cattolica che si rivolge soprattutto ai giovani e che opera nel campo dell'educazione.

racconti, le storie che rientrano nell'immagine e quelle che invece vanno oltre, oltre i contorni del rettangolo fotografico e che permettono un'evocazione che da essa trascende, la scelta di certe fotografie e l'occultamento di altre, la condivisione di immagini digitali sui telefonini: ecco questi sono tutti elementi che presuppongono una riappropriazione in piena regola.

Presenti nella vita wichís, le fotografie non sono esposte in casa⁹, né ordinate in album di famiglia¹⁰, non c'è nessuna sequenza nella loro esposizione, anzi la successione cambia ad ogni incontro; interessante dato, questo, per ragionare su come avviene la ricostruzione del proprio passato, su quanto ogni immagine sia già investita di un racconto (si tratta di fotografie che vengono guardate durante le visite¹¹) e ne attivi un altro ogni volta che viene tirata fuori e mostrata (Freund & Thomson 2011: 5); infine, per quanto ho potuto osservare, esse richiedono una certa formalità ("etichetta" la definisce Edwards) nel maneggiarle e guardarle (Edwards 2012). La loro vita sociale pare avere quindi una efficacia relativa perché la circolazione richiede cautela, (è bene che le fotografie e in special modo i ritratti fotografici non circolino tra possibili o aspiranti "nemici") ma in realtà, come per i racconti orali, il parlare attraverso l'immagine fotografica si diffonde: nella famiglia, tra i vicini e nel villaggio, il racconto acquista una consistenza che l'immagine afferma sul momento e che poi rimane come una sorta di epigrafe, iscrizione della memoria di un passato che quella immagine evoca. La fotografia per la mia ricerca è stato un prezioso "oggetto biografico" che racconta storie (Hoskins 1998), che evoca storie, che dichiara il sé, l'esperienza personale, familiare e del gruppo; per riprendere una immagine molto appropriata, le fotografie sono state, per chi le ha condivise, come uno specchio in cui guardarsi (Mannik 2011: 81), anzi un doppio specchio in cui riflettersi, ma anche e soprattutto per guardarsi alle spalle. Il parlare sulla fotografia è quindi un evento intimo e pubblico al contempo (Bouquet 2000), mostra evidenze storiche che veicolano emozioni (Edwards 2015: 236; Mannik 2011), ci illumina sulla configurazione estetica che esse hanno plasmato (Sandbye 2014).

Le fotografie: tra intimità e coralità, affetto ed estetica

In questo saggio si faranno parlare alcune fotografie. Teodora Polo, Atilio Cuéllar, Alfonso Nucus, Emilio e Paulino Díaz, Rubén Lucas hanno condiviso con me un buon pezzo della loro storia di vita. Sono persone legate da un comune destino che è quello del loro arrivo (loro o dei genitori o nonni) alla missione, sono wichís che hanno lavorato alle piantagioni del cotone, con legami più o meno solidi con i *criollos* della zona, appartenenti a generazioni diverse e tutti, a parte Atilio Cuéllar¹², possiedono un archivio fotografico consistente.

Le storie di vita (Franceschi 2022), i racconti autobiografici che sovente presuppongono la presenza o l'evocazione di fotografie sono legati tra loro da un doppio vincolo: per entrambi-immagini e racconti-si tratta di momenti intimi e pubblici, personali e corali. Il racconto sulla fotografia ha una valenza paragonabile a quella del racconto orale il quale, una volta trasformato in testo scritto, in un oggetto potente come può essere un libro (in contesti che fino a non molto tempo fa erano caratterizzati da un'oralità diffusa)¹³ e, indipendentemente dalla sua fruizione (chi è in grado di leggerlo), innesca una circolazione virtuosa e creativa. Quindi non solamente si vogliono sottolineare le implicazioni tra fotografia e racconto orale (Freund & Thomson 2011) nella sua pratica della elicitazione¹⁴ (Collier & Collier 1986), ma si riporta l'attenzione su quanto in contesti indigeni essa acquisti una potenza e una salienza non sempre paragonabile a quando viene utilizzata in contesti europei e occidentali. Tra i wichís di questa antica missione la ricostruzione di eventi passati è recente, non ha altri testi scritti di riferimento (a parte quelli che si stanno producendo con la scuola degli *Hermanos Maristas*¹⁵) e, nella maggioranza dei casi, investe eventi dolorosi. Il racconto che si fa sull'immagine acquista la forza e la potenza che

quell'immagine evoca: essa provoca e facilita l'evocazione e poi, una volta riposta, passa ad essere "immagine ricordata", evocata e condivisa, i suoi contorni perdono nitidezza per divenire una riproduzione sgranata che il racconto può correggere. In contesti come quello wichí dove tra gli anziani la scrittura non è diffusa, il rapporto tra racconto e fotografia nella pratica della elicitazione è amplificato e la fotografia a poco a poco diventa una cosa sola con i racconti e, quando essa non c'è, i racconti della e sulla fotografia continuano a vivere di una specie di vita propria. Il fatto che la fotografia rimanga poi nell'archivio¹⁶ privato della famiglia è un dato interessante ed è su questo che la forma di restituzione, accompagnata dal racconto, potrà rappresentare una prima riflessione sui significati della fotografia tra i wichí.

Cosa ci dice quella fotografia? Cosa si cerca nella fotografia? Un luogo preciso di una esistenza? La verità di un volto? La ricerca di una entelechia?¹⁷ La fotografia, quella precisa immagine e il racconto che su di essa viene fatto, possono rappresentare la realtà piena, "la vera immagine", il senso di un ritratto, di una famiglia, di un evento o di un luogo (come accade per la fotografia n.1), ma possono anche essere il principio (come per esempio la fotografia n.6 della famiglia di Alfonso Nucos), l'inizio di una ricerca nuova, inedita, una prima riflessione che quell'immagine ha fermato ma che, a partire dal racconto assume altre vite, altre realtà, altre prospettive. Può accadere anche, come è successo proprio ad Alfonso Nucos, che le immagini riproducano l'indicibile, un evento così traumatico che debba rimanere sepolto dentro quell'immagine. Mi pare quindi di poter affermare che l'immagine fotografica abbia sicuramente una funzione mnemotecnica, un po' come i nomi dei disegni delle borse (Montani 2017: 445): con la fotografia viene ricordata una data, un luogo, un evento, una storia. L'immagine ha bisogno della storia per creare un significato e la storia ha bisogno a sua volta dell'immagine per riempire e impregnarsi di quel significato ed è in questo rapporto denso e mai immobile che si insinua l'emozione del voler ricordare. Se questo non accade la fotografia perde un po' di consistenza o forse ne acquista un'altra, una forza, un afflato che non vuole essere comunque condiviso e l'immagine rimane muta. In ogni caso si tratta di una nuova avventura, che spesso ha colto di sorpresa e ha ridato completa autonomia a storie e fotografie, nuova *agency* ai loro protagonisti, vivi e morti, presenti o non presenti nell'immagine fotografica.

Un secondo appunto degno di nota riguarda la fotografia come evidenza storica ed affettiva. L'immagine tenuta in mano e non esposta attiva emozioni. I tratti che vengono delineati attraverso il tatto, o quelli che si cercano e che non entrano nei suoi contorni (ricordo che in una fotografia mostratami da una testimone tutto il racconto si basò su quello che non era presente nella fotografia, ma dietro un albero che si intravedeva nella foto, in Franceschi 2022), così come il passare della fotografia di mano in mano ed il suo essere infine riposta in una borsa o in un sacchetto rappresentano un registro di eventi chiave attraverso i quali il significato fotografico viene negoziato e costruito.

Infine, la configurazione estetica modella la fotografia. La parola *lêpeyak* contiene sia il significato di "fotografia", ma anche quella dell'"immagine", del "disegno". Come in alcuni dipinti di pittori indigeni, lo spiccato convenzionalismo¹⁸ e sintesi (Montani 2018) fanno di tali opere rappresentazioni naïf e abbastanza descrittive della realtà, allo stesso modo molti ritratti fotografici che sono conservati o richiesti ricordano pitture del realismo o verismo. Nelle fotografie di Atilio Cuéllar (n.3 e n.4), come vedremo, e nel suo racconto così preciso, ho ritrovato in maniera quasi simmetrica la richiesta del contadino, descritta da Baudelaire nel *Salon* del 1859, che spiega nel dettaglio come vorrebbe il suo ritratto:

Una volta un contadino andò a trovare un pittore e gli disse: "Maestro desidero che mi faccia un ritratto. Mi deve riprendere seduto davanti all'ingresso della mia fattoria, nella poltrona grande lasciata da mio padre. Accanto a me lei deve dipingere mia moglie con la conocchia;

¹⁶ Ho qui utilizzato in maniera forse impropria la nozione di archivio pensando soprattutto a quanto scritto da Maura Finkelstein (2019) nella sua ricerca su una fabbrica tessile di Mumbai. L'autrice propone che gli archivi non vadano pensati solamente come raccolta di documenti scritti conservati in istituzioni consolidate che fungono da custodi del sapere, ma allarga la nozione di archivio rispetto, per esempio ad osservazioni etnografiche della vita quotidiana dei lavoratori e non solo.

¹⁷ Nel saggio, *Il ritratto fotografico come entelechia*, Leonardo Sciascia riprendendo le considerazioni di Roland Barthes, scrive che una fotografia può essere "il centro, il luogo geometrico di una esistenza", in Mormorio 2021: 83.

¹⁸ Mi riferisco alle pitture di alcuni artisti indigeni. La prima è la defunta Litanía Prado (1956-2006) e gli altri, conosciuti a Misión Chaqueña (Salta) nel 2018 sono suo fratello Reynaldo, la moglie Sara Díaz e la figlia Emilia Ferreyra. Litanía iniziò a dipingere sotto l'impulso del missionario Alec Deane e continuano oggi i membri della famiglia.

¹⁹ Era una joven blanquita, como vos.

dietro di noi, in gran faccende le figlie preparano la cena per la famiglia. Dal vialone a sinistra sbucano alcuni dei miei figli che tornano dai campi dopo aver ricondotto i buoi nella stalla; altri, insieme ai miei nipoti, riportano le carrette piene di fieno [...] Desidero anche che si sentano i ritocchi dell'Angelus che viene dal campanile poco distante. [...] È importante che lei dipinga l'aria di soddisfazione che io assaporo in quel momento della giornata [...] (in Mormorio 2021: 12-13).

Così è Atilio quando si è preparato: diritto davanti alla sua casa, o pensieroso e fiero con i suoi strumenti per internarsi nel *monte*.

La fotografia come “evento” intimo e pubblico, corale e personale per la ricostruzione del passato, più prossimo o remoto diviene un “oggetto sensibile” e il racconto che su di essa viene plasmato assume una funzione mnemotecnica. A questo si lega anche il rapporto che i *wichís* stanno consolidando con la tecnologia. Il telefono cellulare con il quale solitamente vengono fatte e poi inviate e condivise le fotografie è esso stesso un “oggetto sensibile” e, mi azzarderei a dire, potente. Il racconto sull'immagine, il senso e la funzione mnemotecnica che essa possiede, quella sul telefono in particolare, diventano prove veritiere, “vere”, e questo è evidente, come vedremo, per l'ultima fotografia alla quale si legano racconti e storie. L'immagine fotografica è un oggetto affettivo, prova emozionale di un ricordo. In questo senso la presenza dei miei figli sul campo negli ultimi soggiorni ha creato un flusso di empatia delicato, ha spronato il racconto e ha fatto sì che la condivisione autobiografica divenisse profonda creando un circolo quasi virtuoso tra presenza, ricordi e storie di diverse generazioni e contesti. Infine, la configurazione estetica della fotografia permette di iniziare una riflessione sulla percezione del gusto che si è sedimentato proprio sulle fotografie che nel corso del tempo sono state scattate agli indigeni (da missionari, antropologi, *criollos*, agenti delle ONG).

Le fotografie: Teodora Polo

Ero una giovane un po' bianchiccia come te (Dal diario di campo. 25 luglio 2022)¹⁹.

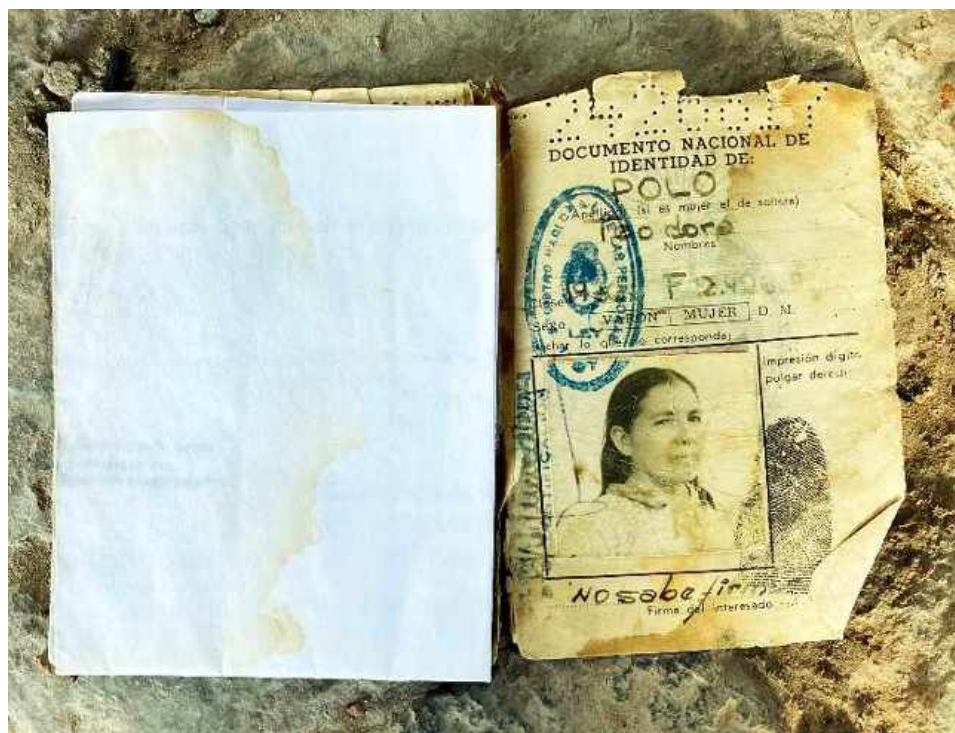


Figura 1 Documento di identità di Teodora Polo (Zelda Alice Franceschi, luglio 2022).

Inizio da questa fotografia. L'immagine riproduce il documento di identità di Teodora Polo, oggi un'anziana signora wichí che vive nel villaggio di Misión Nueva Pompeya, nel Chaco argentino.

Misión Nueva Pompeya è un'antica missione francescana fondata nel 1900 da alcuni missionari di Propaganda Fide, la congregazione italiana che aveva alcune sedi anche in Argentina. Di Misión Nueva Pompeya si occupò il presidio di Salta. La storia della missione, della sua fondazione, degli anni in cui i wichís iniziarono a lavorare con i missionari come falegnami, agricoltori, carpentieri, artigiani è stata ricostruita da loro²⁰ e con loro (Franceschi 2021 e 2022). Oggi c'è un grande interesse per la realizzazione di una storia che sia il più vicina possibile alle testimonianze di chi ha ascoltato i propri nonni, di chi ricorda aneddoti e particolari o di chi possiede fotografie di quel periodo. La congregazione degli *Hermanos Maristas*, attraverso la radio e con alcuni maestri locali stanno facendo un lavoro incredibile di ricostruzione storica²¹ con alcuni anziani e anziane del villaggio. Si stanno cercando di riscattare le testimonianze rimaste e anche alcuni documenti lasciati dai missionari e che ora non si trovano fisicamente nella missione, ma in luoghi vicini²².

Prima di essere riuniti intorno a Misión Nueva Pompeya, che chiuderà già nel 1949, i wichís della zona praticavano la caccia, la pesca e la raccolta di frutti silvestri, erano semi-nomadi e si muovevano nel territorio in piccoli gruppi; avevano criteri di riconoscimento e appartenenza di tipo ecologico e topologico ed erano anche legati a gentilizzi che ancora vengono ricordati e che riunivano gruppi di persone più ampi della famiglia allargata e vincolati da legami a cui spesso era complesso risalire (Montani 2017, Franceschi 2022). Avevano già iniziato, intorno agli Settanta del secolo XIX, a lavorare alle piantagioni di canna da zucchero nelle regioni di Jujuy e Santiago del Estero (Dasso & Franceschi 2015), erano impiegati da *criollos* e *chaqueños* della zona e alcuni avevano frequentato le missioni anglicane di Salta dove impararono a leggere e a scrivere in wichí (furono gli anglicani ad occuparsi della traduzione della Bibbia)²³.

I due eventi che segnarono in maniera indelebile la storia dei wichís di questa zona del Chaco, oltre alla fondazione della missione, momento che marca il loro definitivo sedentarismo, è l'arrivo nel 1969 della suora Guillermina Hagen Montés de Oca; con lei viene aperta una cooperativa di lavoro di cui poi gli stessi wichís presero le redini dopo che Guillermina lasciò la missione (1973) e poi in seguito all'intervento dei militari durante la dittatura²⁴. Nei lunghi intervalli, sofferti e spesso poco raccontati, tra questi due importanti momenti, i *criollos* occuparono gran parte del *monte* e tutte le famiglie indigene, per scappare a povertà e persecuzioni, stagionalmente prestarono manodopera alle piantagioni di cotone nella cittadina di Juan José Castelli.

Teodora mi ha mostrato solo l'anno scorso, il 25 luglio 2022 il suo documento di identità (fotografia n.1). Non la vedevo da due anni a causa della pandemia del COVID 19. Stavo rivedendo alcune parti di un libro del 2018 sulla storia della sua vita (Franceschi 2018). Non solamente la sua in realtà, perché per ricostruire il suo percorso biografico avevano contribuito altre donne e uomini del villaggio; ne era emerso un racconto autobiografico corale, una sorta di "epica di gruppo". Alla voce narrante di Teodora si sono ripetutamente sovrapposte e incrociate altre voci, altre fotografie, altre storie che ho approfondito negli ultimi due anni rispetto a due temi emersi con prepotenza, quello della relazione wichís/*criollos* da un lato e della condizione degli orfani dall'altro. L'affrontare questioni così intime, personali e spesso dolorose ha inoltre indirizzato i miei testimoni a parlare di altro, in particolare gli uomini hanno ripercorso il tema dell'avvento della meccanizzazione nel villaggio, il lavoro alle piantagioni di cotone, le donne hanno ricordato il loro specializzarsi come artigiane e il percorso di fede che hanno costruito con le diverse chiese a cui si sono di volta in volta legate. Uomini e donne hanno cercato tracce nelle fotografie, in articoli di giornale, in documenti come contratti di lavoro, liste dei soci della cooperativa, foglietti di propaganda sociale, per loro e per me.

20 Cfr. Díaz & Zanuttini 2005.

21 <https://view.genial.ly/5f6a8023bc5d230d1d188979/learning-experience-didactic-unit-historias-en-torno-a-l-fuego-to-khe-yis-wet-to-iyej-itojh>

22 Gli atti di battesimo del periodo francescano si trovano nella parrocchia della cittadina di Juan José Castelli mentre i diari dei missionari sono nell'archivio del Convento di San Carlo, Provincia di Santa Fé.

23 Su questo cfr. Montani 2015.

24 Durante il periodo della dittatura e dopo che Guillermina lasciò la missione i militari occuparono Pompeya. Le poche testimonianze su questa parte della storia le ho riportate in Franceschi 2022.

25 Sulla restituzione, Cfr. Brettel 1996; Padiglione & Fadigante 2009. Sulla restituzione e disseminazione dei risultati nel campo dell'antropologia museale la bibliografia è vastissima ma esula dagli interessi del saggio. Una riflessione recente su quanto è stato definito come pratica "estrattivista" in etnografia la troviamo in Casagrande, Alvarado Lincopí & Cayuque Martínez 2022.

26 Così vengono definiti colloquialmente i *wichís* che non hanno segni evidenti di mescolamento.

27 Utilizzo il termine come viene riportato dall'articolo 11 della Convenzione per la Prevenzione e Sanzione del Delitto di Genocidio approvato dall'ONU il 9 aprile 1948, Cfr. Lenton, 2010, 83.

28 Sulla presenza di afro-discendenti in Argentina ha scritto George Andrews Reid.

Io e Teodora lavoriamo insieme (se così si può dire, mi piace pensare che sia così) da 17 anni, e proprio in ragione dell'intensità del nostro rapporto, auspico che la restituzione²⁵ possa essere quasi perfetta. Immaginando quel momento e l'importanza che ha per lei, per la sua famiglia ma più in generale per la comunità, negli ultimi soggiorni ho cercato di prepararla al meglio. Teodora però quel pomeriggio mi aveva preceduto. Consegnandomi quella fotografia, mi offriva da un lato tutto quello che per lei attestava la verità della sua testimonianza e dall'altro scioglieva dubbi, cancellava ambiguità. Nella fotografia di quel documento c'era tutta la sua vita. Alcuni anni prima mi aveva raccontato proprio di quando era andata nel villaggio di El Pintado, a cavallo, con Eduardo Polo, (di cui mi aveva mostrato una fotografia, in Franceschi 2012 e 2022), fratello di Argentina Polo (anche di lei aveva una fotografia, in Franceschi 2012 e 2022). Eduardo, il suo presunto padre, la riconobbe come figlia e per siglare quel riconoscimento fece in modo che la giovane Teodora ottenesse il suo documento di identità. Quello stesso giorno il padre abusò di lei: proprio quando si guadagnò l'attestazione di appartenenza alla famiglia Polo, ebbe la prova concreta di essere orfana. Teodora, e con lei altre donne, hanno buttato fuori, come un atteso e pesante rigurgito, una zavorra che era stata sotterrata e resa inoffensiva da una potente censura. A questo silenzio per una vergogna sociale punita (il non sapere chi è il proprio padre che con presunta certezza è un *criollo*), ha contribuito una tradizione antropologica che spesso si è accodata ad una immagine di "purezza", "autenticità" e "astoricità" da un lato, ad una nostalgia per la perdita di un universo silvestre e marginale dall'altro e che ha finito per restituire una rappresentazione dell'indigeno piena di contraddizioni, non detti e ambiguità. Nel racconto autobiografico di Teodora, svelato attraverso alcune fotografie, si può risalire proprio a questi pezzi di storia. L'aver madre indigena e padre *criollo* o *gringo* ha significato per molte persone vivere esistenze spezzate. Definirsi *cautivas*, *huerfanos*, o *nemek* una parola *wichí*, che indica uno stato di orfanità e che attesta la mancanza del padre in un universo in cui vige la matrilocità, in cui la memoria genealogica è tutta femminile, ma dove è lo spirito della volontà del padre a costituire il fondamento di costruzione sociale e metafisico della persona (Palmer 2005), è stato qualcosa di terribile e catartico assieme. Il termine "cautivo" è altresì interessante perché viene utilizzato da molte donne indigene per indicare una situazione di "prigionia" e mancanza di libertà nei confronti dei *criollos*. Se infatti in letteratura (Operé 2004) i *cautivos* sono i prigionieri bianchi (prevalentemente donne e bambini) di gruppi indigeni, è indicativo come qui questo termine venga "indigenizzato" per descrivere una situazione rovesciata, ragazze indigene che per periodi anche molto lunghi e per circostanze biografiche particolari hanno vissuto con famiglie *criollas*. In quella fotografia Teodora mostrava il suo ritratto di giovane ragazza soffermandosi sul colore della pelle che non era scuro come avrebbe voluto e dovuto essere. Un colore che, se non rispettava i canoni di piena indigenità e, come aveva sussurrato una artigiana *wichí*, poteva portare alla pratica dell'infanticidio.

Il volto di Teodora oggi non è quello della giovane sul documento e la sua pelle si confonde con quella di altre donne come lei, orfane, *cautivas*, *nemek*, *wichí-wichí*²⁶, che indossano un fazzoletto che copre i capelli, una gonna di cotone sgargianti e floreali, abbigliamento questo, che segnala una precisa appartenenza di genere (con la gonna le donne sono in grado di lavorare la fibra del *chaguar*) ed etnica (le donne *criollas* si vestono in maniera diversa).

Questa fotografia attesta quanto il tema della "razza" sia stato e sia presente tra i *wichís*. È necessario contestualizzarlo rispetto alla storia di genocidi²⁷, assimilazioni e riscatto nell'Argentina bianca, indigena, *criolla* e patria di immigrazioni caucasiche²⁸ per capire come viene utilizzato localmente. L'idea di "razza pura" di "razza *wichí-wichí*" è potente perché non solo il mescolamento razziale è temuto e non apprezzato, ma essere "della stessa razza" può significare appartenere alla stessa parentela, allo stesso gruppo etnico, alla medesima macrocategoria di popolo originario. E lo stesso vale per il *criollo*, diverso dal

chaqueño e diverso ancora dal *criollo puebler* (“cittadino, del villaggio”). L’universo wichí è razzializzato e questo ha spesso portato a pratiche discriminatorie che sono in parte complementari ma anche esponenzialmente diverse da quelle ugualmente discriminatorie, ma direi anche razziste, dei *criollos* e dei *chaqueños*. L’immagine della purezza e la paura del mescolamento si possono rinvenire anche nell’appellativo dato dai wichí ai *criollos* e cioè *suwele*, il cui sinonimo parziale è *ahätäi* (da *ahät*, malattia, dolore) e che John Palmer ha tradotto come “los aparecidos”, coloro che ad un certo momento apparvero, “i fantasmi dei morti” (2005: 28)²⁹. Wichís sono i consanguinei ma anche gli affini reali e classificatori, così come coloro che appartengono allo stesso gruppo etnico e che si distinguono dagli *ahätäi*. La produzione di “etnicità”, feconda in queste zone di mondo, deve essere pensata allora alla luce di politiche indigeniste che sono state inorganiche, poco organizzate, contraddittorie (Lenton 2010) e che oggi sono interpretate e riviste dagli attori sociali e che vedono in prima linea associazioni femministe, indigeniste, ONG, antropologi e antropologhe. Essa inoltre ha precise connotazioni storiche perché i *chaqueños* arrivarono nella zona dell’*Impenetrable* nel secolo XIX (Franceschi 2022) e il contatto con quelli che vengono definiti come *gringos* ha a che vedere con l’evangelizzazione da un lato e con il lavoro nelle imprese dello zucchero dall’altro.

Per questo alla fotografia del suo documento Teodora applica categorie razziali precise, che sono quelle incorporate dalla sua traiettoria biografica: non vi ritrova tracce di aboriginalità vistose come possono essere quelle del colore della pelle, esse attestano piuttosto il suo essere una *nemek*. Il cognome (attestato nel documento) la fa però appartenere alla parentela dei Polo, che seppur mescolati con *criollos* da diverse generazioni (è stato interessante vedere come una sua nipote, Elena Calermo, fosse stata in grado di rintracciare quando avvenne il mescolamento *criollo*), hanno una storia e una reputazione precise all’interno del villaggio di Pompeya. Eduardo Polo era stato *cacique* (capo), aveva aiutato i francescani e imparato a star dietro agli animali (come ricorda Atilio Cuéllar nella testimonianza a introduzione delle fotografie 3 e 4); Argentina, la sorella di Eduardo, era stata nipote di un altro *cacique* storico (Anselmo Chiripa), inoltre come *partera* (ostetrica locale) del villaggio aveva competenze indiscusse che la facevano rientrare nell’universo indigeno. Per Teodora oggi la certezza di potere mostrare e parlare di quella fotografia la fa rientrare a tutti gli effetti nella comunità indigena di Misión Nueva Pompeya. Nella sua vita il criterio linguistico (Teodora parla wichí) e quello legato alle attività domestiche e alla produzione di artefatti (Teodora si dedica alle attività tradizionali wichí, ma è capace di svolgere anche mansioni che rientrano nella sfera *criolla*) non sono mai stati sufficienti per essere bene accolta come una pura “wichí wichí”. Quindi non la lingua e nemmeno il saper fare (cucinare, raccogliere, tessere, lavorare la ceramica) sono elementi che hanno potuto attestare il suo essere indigena.

Non ho mai pensato a come potesse essere il suo aspetto di giovane ragazza. Invece ora che ho davanti questa fotografia mi viene alla mente che molte donne in questi anni hanno fatto osservazioni sul colore della mia di pelle, sui miei capelli. Mi capitò alcuni anni fa che una signora, che María Cristina Dasso, l’antropologa che era con me, aveva effettivamente definito come “wichí-wichí”, Emma Niloy, mi chiese se potevo toccarmi i capelli. Voleva sentire la consistenza dei capelli biondi, *pelaj* -bianchi. Con Teodora avevo spesso guardato le fotografie dei miei figli e i commenti erano stati proprio riguardo alle somiglianze con me, con i miei “colori”. Lo stesso accadde quando li conobbe personalmente. Ora, ripensandoci, vorrei saper leggere ogni piega del suo volto: Teodora aveva vissuto come un’orfana, a servizio di famiglie *criollas* e poi era stata accolta dalla famiglia del primo marito di sua madre. Il suo viso oggi è quello di tante donne wichís, che, come lei, hanno trascorso gli anni della loro giovinezza alle piantagioni di cotone, che sono divenute artigiane con i missionari e che hanno convissuto con i *criollos* della zona, lavorando per loro o vivendo per lunghi periodi a loro servizio. La fotografia svelata in quel documen-

²⁹ Cfr. anche Scardozzi 2020. L’autrice nel suo saggio lega la figura del gaucho a quella del *criollo*. Nella mia etnografia e quando a Misión Nueva Pompeya si parla di *criollo* ci si riferisce ad una categoria molto ampia all’interno della quale sempre ritroviamo quella del gaucho..

to grida una necessità urgente: quella di conservare una traccia fisica della sua esistenza passata, marginale e di frontiera. L'ha tenuta per sé per molto tempo e in questa fotografia svelata io leggo proprio "un processo di avvicinamento, di superamento dell'assenza" (Mormorio 2021: 18) che, credo, non sarebbe potuta emergere senza il lungo e paziente lavoro che lei ha fatto, che abbiamo fatto insieme, con suo marito Vitterman Gómez e con le sue figlie e figli.



Figura 2 Il marito di Teodora Polo, Vitterman Gómez che mostra le fotografie che conserva per ricostruire la storia della sua famiglia (Zelda Alice Franceschi, luglio 2013).

Atilio Cuéllar

Ho vissuto con mia nonna, Juana Cuéllar, sorella di mia madre Aurora. Non so nulla di mio padre. Era un *criollo* e si chiamava Giménez [...]. Avevo molti animali e poi quando gli altri ragazzi, i miei nipoti, sono rimasti, hanno rubato i nostri animali. Erano *criollos* che si riunivano con alcuni ragazzotti e rubavano. Le persone di Suri, Pozo del Suri e Choro, dove c'è il ponte, si riunivano con i più giovani e, poiché sapevano dove avrebbero trovato gli animali, rubavano. Si mettevano d'accordo. Il vecchio Gervasio Cuéllar, Domingo e Juana e anche Eduardo Polo, avevano tutti degli animali e io me ne occupavo [...]. Quando avevo 9 anni andavo già nel *monte*. Non ho una moglie. Si stava nel *monte* per due, tre mesi. Mi piaceva perché bevevo il latte e dovevo star dietro agli animali e qui vedi, c'è il *coletto*, i calzonni, il *guardamonte*, la *plancha* di cuoio che si mette sul petto del cavallo, i tubi di cuoio per le zampe anteriori [...]. I nostri nonni vivevano qui a Pompeya e io andavo a raccogliere il cotone da bambino e quando non raccoglievo stavo con i loro ragazzi, che si chiamavano Andres Rezner [...]. Eravamo gli unici ad avere tanti animali e furono i francescani a insegnare ai wichís a prendersene cura. Diedero loro delle mucche da allevare, ma tutti, alla fine, le vendettero e solo la famiglia Cuéllar conservò l'abitudine di allevare gli animali che i francescani avevano dato loro [...] i rapporti con i wichís sono difficili perché molti non ti apprezzano perché dicono che sei *criollo* se hai degli animali.

Gervasio Cuéllar lavorava in una tenuta vicina, era la *estancia* di un italia-

no, si chiamava La Fidelidad, lui lavorava lì e il proprietario aveva 70 persone che si occupavano dei suoi animali. Erano grandi campi di 200.000 ettari e Gervasio ci andava per un mese, per avere soldi si occupava dei campi e degli animali, andava a cavallo e a volte andava con amici di Pompeya che erano *criollos* (Dal diario di campo. 22 luglio 2022)³⁰.

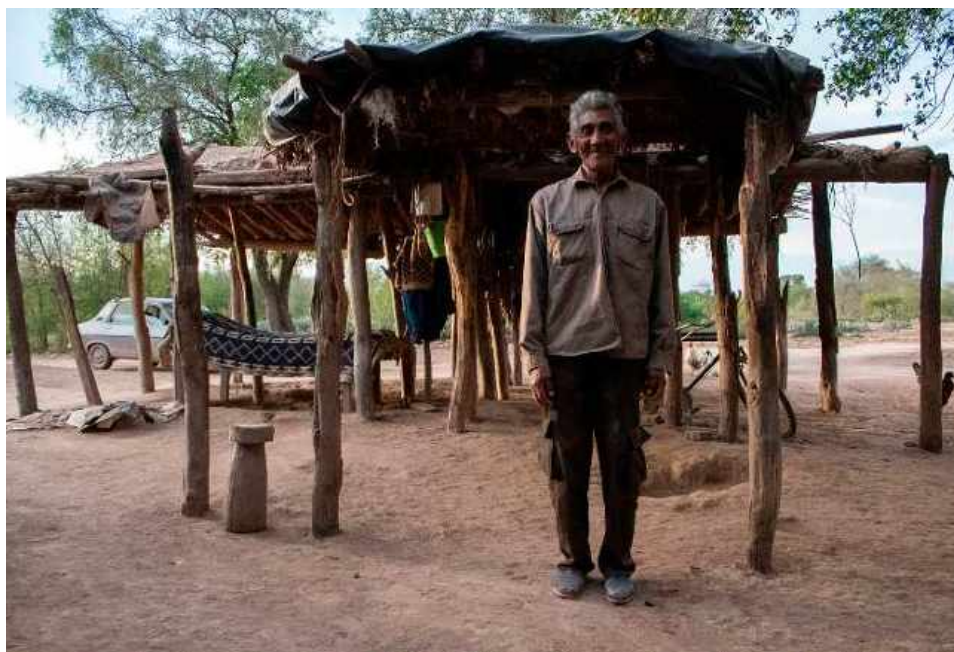


Figura 3 e 4 Atilio Cuéllar a casa sua a Pozo del Toba (Anita Gamberini, agosto 2022).

Ho conosciuto Atilio solamente l'anno passato. Il nostro primo incontro fu decisamente emozionante. Mi accompagnò il maestro wichí Paulino Díaz (nella fotografia n.9) e con me erano presenti anche i miei due figli, Anita (che ha fatto alcune fotografie) e Agostino. Atilio non parla uno spagnolo fluido e quanto ho trascritto è frutto di un lungo incontro che non ho registrato in una intervista. Ho appuntato le sue parole su un taccuino. Nel suo racconto vengono citate persone che hanno avuto un ruolo importante nella storia

30 Yo viví con la abuela que estaba solita, era Juana Cuéllar, hermana de la mamá Aurora. Mi papá no sé. Era un criollo y se llamaba Giménez. [...] Antes yo tenía muchos animales y después cuando quedaban los otros changos, mi sobrinos, nos robaban los animales. Eran criollos que se juntaban con los changos y robaban. Gente de Suri, Pozo del Suri y Choro donde está el puente, esa gente se juntaba con el chango y, cómo sabían donde estaban los animales, robaban. Se ponían de acuerdo. Los viejos Gervasio Cuéllar, Domingo y Juana y Eduardo Polo, todos tenían animales y yo cuidaba. [...] A los 9 años yo andaba por el monte. Yo no tengo esposa. Estabas dos, tres meses en el monte. Me gustaba porque tomaba leche y hay que cuidarlos los animales y acá mira, hay el coleteo, un guarda calzón, el guardamonte, la plancha de cuero que se pone al pecho del caballo, los tubos de cuero para las patas delanteras [...]. Los abuelos de nosotros vivían acá en Pompeya y yo me fui a la cosecha cuando era un chango y cuando no cosechaba me quedaba con los changos de ellos que se llamaba Andres Rezner. [...] Nosotros eramos los únicos con tantos animales y fueron los franciscanos los que enseñaron a cuidar los animales a los wichís. Les daban vacas para criar, pero todos las vendieron y solo los Cuéllar se quedaron con los animales que les habían dado los franciscanos [...] las relaciones con los wichís son difíciles porque muchos no te quieren porque dicen que sos criollos si tienes animales. Gervasio Cuéllar trabajaba en una estancia cerca, era la estancia de un italiano, se llamaba de La Fidelidad, el trabajaba y tenía 70 personas el dueño para ocupar sus animales. Eran campos grandes de 200.000 hectáreas y Gervasio se iba durante un mes, para tener plata se ocupaba de los campos y de los anima-

les, se iba a caballo y a vez se iba con amigos de Pompeya que eran criollos.

31 De la parentela *masafwas*, una avispa carniceira medio amarilla porque estos, todos, son medios rubios.

32 Enorme *estancia* al centro del Impenetrable; 100.000 ettari sono nella parte dell'attuale Formosa il resto è tagliato a metà dal fiume Bermejo.

33 Ha lavorato su questa storia Riccardo Tiddi che la racconta in un documentario, *Historia de la Estancia La Fidelidad*. https://www.youtube.com/watch?v=rglsu_XqZ9I

della missione: Eduardo Polo, presunto padre di Teodora ma anche *cacique* del villaggio negli anni Settanta del Novecento. Gervasio, Domingo e Juana Cuéllar. Gervasio e Domingo furono rispettivamente il padre e il nonno di Genara Cuéllar, quest'ultima moglie di un fratello di Vitterman, marito di Teodora Polo (in Franceschi 2022). Domingo Cuéllar lavorava con i francescani e tutti, allora, vivevano nel paraje *Lanchetaj* (dove visse per un po' anche Teodora), qui si allevavano animali essendo un luogo un po' isolato e distante dalla missione. Eduardo dal canto suo, aveva aiutato a costruire la scuola della missione, loro erano "della parentela *masafwas*, come una piccola vespa giallognola, perché tutti loro sono mezzi biondi" (Genara Cuéllar, 15 luglio 2022)³¹. Ecco che, nella testimonianza di Genara Cuéllar, una *sibling* di Atilio torna di nuovo il colore della pelle, mezzo chiaro, esplicitato attraverso l'appartenza tradizionale ad una specifica parentela. Questo per dire che, nonostante non conoscessi Atilio, la sua storia, la sua vita, le sue parole mi portavano a percorsi che invece mi erano noti, che avevo già ascoltato. L'emozione di quell'incontro è legata alla prima fotografia (n.1). In un tempo essenziale, minimo, Atilio mi aveva detto tutto quanto Teodora aveva tenuto dentro per tanti anni. E tutto viene svelato nelle sue due fotografie che sono perfette come due pitture. Atilio ha fatto la vita di un *chaqueño* di lingua wichí, cresciuto dai suoi nonni e da sua madre, ha vissuto all'interno di una famiglia indigena parlando quindi la lingua materna e allevando animali perché suo zio aveva imparato quel mestiere dai missionari. Atilio: orfano-*nemek* inizia quindi ad internarsi nel *monte* del Chaco fin da bambino. Con la fotografia della giovane Teodora e con il racconto di Atilio si dissolveva quella "intimità culturale" (Herzfeld 2012) tanto spessa e pesante. Atilio denuncia il disprezzo da parte dei wichí che mal sopportavano *habitus* tanto mescolati, "accrionellados": chi possiede animali è un *criollo* perché vive come loro. D'altra parte, le accuse di abigeato che portarono alle più crude violenze da parte *criolla* e nei confronti dei wichí (ci sono testimonianze molto toccanti da parte del wichí Francisco Matorras, in Franceschi 2022), sono qui denunciate in maniera aperta e sono rovesciate: i *criollos* rubavano le vacche di Atilio e anche a quei wichí che avevano imparato ad allevare dai francescani. Un po' come quando Teodora si definisce come una "cattiva", *cattiva* di *criollos*. Teodora e Atilio mostrano il loro mondo, un mondo alla rovescia: perfettamente dritto.

Ma Atilio menziona anche un pezzo di storia non molto conosciuta, o almeno di cui io ho poco ascoltato e che riguarda il lavoro che alcuni uomini della famiglia Cuéllar e Polo svolsero alla *estancia* della Fidelidad³². La storia della Fidelidad³³ è legata a quella del fiume Bermejo, ai tentativi per rendere la sua navigazione sicura e fruttuosa, alla storia della *Campaña del Desierto* di Benjamin Victorica e alla creazione del Territorio Nazionale in Argentina. Donata a Natalio Roldán poco prima che iniziasse la *Campaña de Deserto* (1884), questa immensa area di 250.000 ettari, dal 1907 passò nelle mani di Jorge Borne che ne fece un'attività produttiva importante creando un porto al chilometro 650 del fiume Bermejo (Puerto San Jorge) e quando iniziò la sua veloce decadenza (per l'arrivo della rete ferroviaria) passò nelle mani di Luis e Manuel Roseo due latifondisti di origine italiana che si dedicarono all'attività produttiva dell'allevamento estensivo. Erano quegli anni in cui alcuni wichí che avevano cavalli facevano la spola tra l'estancia dei Roseo, le piantagioni di cotone e la cooperativa di Guillermina. Oggi gran parte dell'estancia è diventata *Parque Nacional dell'Impenetrable* e alcuni giovani del paraje dove abita Atilio vorrebbero andare a lavorarci come guardie forestali.

Alfonso Nucos

Siamo tutti Nucos. Nucos si traduce con "contadino". Non conosco molto i miei nonni perché ero un bambino e prima vivevamo qui in quello che chiamano Barrio Nuevo, qui ci sono le case e c'erano agricoltori, tutti avevano patate dolci, angurie e vivevano tutti lì. Poi quando sono arrivati

i francescani hanno cambiato il nostro cognome, non so perché, e ci hanno dato come cognome “agricoltore” e l'hanno cambiato e messo nella nostra lingua. Ecco perché a volte sono lontano da qui e a qualcuno non piace il mio cognome. Ecco questa è la nostra situazione con i cognomi. Per questo tutte le persone che hanno un cognome, non è un cognome in realtà, è una cosa presa in prestito [...]. Mio cugino Secundino diceva che i Nucos si dedicavano tutti alla terra di allora, ch   qui era tutto *monte* [...]. Poi, quando i francescani morirono, qui rimase il deserto. Siamo diventati orfani, dicono. Si dice che l'ultimo francescano sia morto su una poltrona. E mio padre lavorava come assistente del sacerdote, si preparavano le ostie e lui aveva una veste bianca, ma tutte le foto sono andate perse [...]. Prima, i wich  s, quando muore un membro della famiglia, se abbiamo delle foto, buttano via tutto, bruciamo tutto. Tutto finisce [...]. Delle piantagioni di cotone mi ricordo molto ma come fosse un sogno, che qui da casa si partiva dal sentiero con un asino e si partiva e i grandi andavano a piedi a Castelli [...]. Tutte le persone un tempo avevano animali, tutti avevamo bestiame. Avevamo anche le capre, i buoi per arare e poi c'   stato un periodo di peste in cui gli animali sono morti tutti e la met   li hanno rubati, non so chi li ha rubati. Sono andati perduti. E allora siamo rimasti senza niente, avevamo anche i cavalli [...]. Dopo di che sono cresciuto e la hermana Guillermina    arrivata e hanno portato anche un grande autobus. Lei organizzava il prelievo del sangue, organizz   le vaccinazioni, era l'anno 1965; lei ha iniziato a lavorare e con la *Direcci  n Aborigen* [...]. Mio padre lavorava con l'orto quando c'era Guillermina, coltivava pomodori, lattuga, tutto quello che mangiavamo veniva seminato. Avevamo un forno qui nella vecchia chiesa di Pompeya, c'era un forno e lui lavorava anche l  . Si faceva il pane e lui lavorava l  . E poi    andato tutto bene. E poi invece tutto    andato a rotoli, non so cosa sia stato e c'   stata una grande festa, una bella festa,    venuta tanta gente e tutta la gente ha gridato e applaudito ed    arrivato Luis Landriscina, il cantastorie di Buenos Aires. All'epoca non c'erano le fotografie a colori, ho una foto di quando facevamo la stagione a Castelli, ma all'epoca si lavorava molto al cotone (Dal diario di campo. Alfonso Nucos. 25 luglio 2022)³⁴.

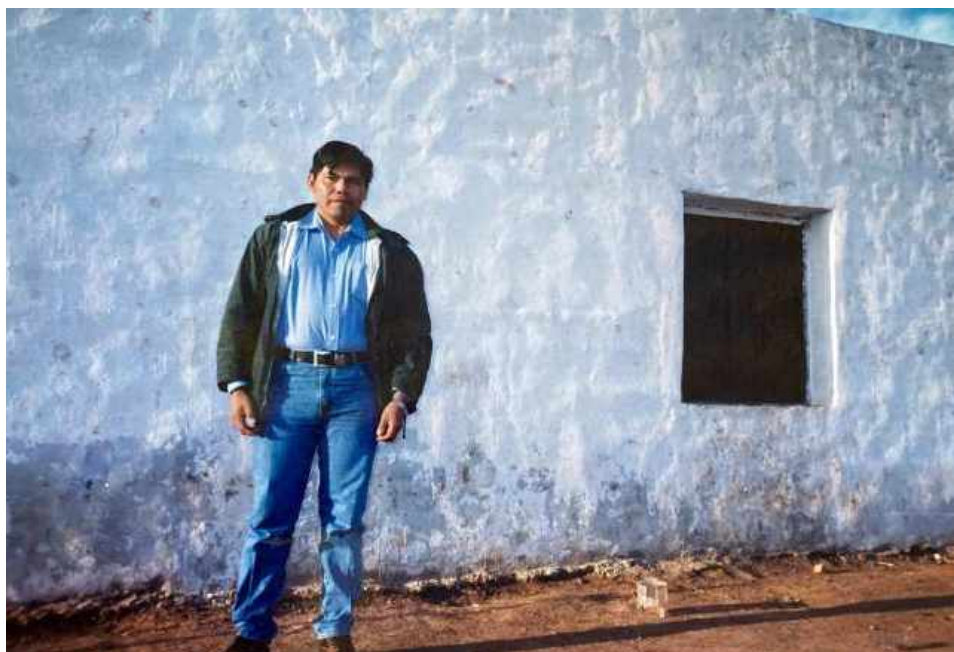


Figura 5 Il giovane Alfonso Nucos a Mis  n Nueva Pompeya (fotografie dall'archivio familiare di Alfonso Nucos).

34 Todos somos Nucos. Nucos se traduce “agricultor”. Yo no conozco muchos a mis abuelos porque yo era chico y primero viv  amos ac   en lo que llaman Barrio Nuevo, ac   tenemos casas y hab  a sembradores, todos tienen batatas, sand  as todos y all   viv  an. Y despu  s cuando vinieron los franciscanos cambiaron de apellido, no s   porque, pone “agricultor” y se cambi   y lo pone en idioma. Por eso a veces ando de lejos de aqu   y a alguien, no le gusta mi apellido. En eso quedamos con los apellidos. Por eso toda la gente que tiene apellido, no es apellido es como algo prestado [...]. Mi primo Secundino dijo que los Nucos se dedicaban a toda la tierra en esa   poca que ac   era todo monte [...]. Y despu  s cuando los franciscanos murieron ya queda el desierto ac  . Nos quedamos hu  rfanos, se dice. El franciscano dicen que muri   en un sill  n. Y mi pap   trabajaba como el que atiende los curas, preparas las ostias y ten  a habito blanco, pero se perdieron todas las fotos [...]. Antes los wich  s cuando fallece una persona de familia si tenemos fotos tiramos todo, quemamos todo. Termina todo [...]. De la cosecha yo me acuerdo muy como sue  o que ac   de la casa salimos de la senda con burrito y nosotros salimos y la gente grande caminaba hasta Castelli [...]. Toda la gente de antes ten  amos animales, todos ten  amos ganado. Nosotros tambi  n ten  amos chivas, bueyes para arar y despu  s hubo una   poca de peste en que los animales se mor  an todos y la mitad lo robaron, no s   quien. Se perdieron. Y ah   quedamos sin nada, ten  amos caballos [...]. Despu  s de eso ya yo ero grandecito y apareci   la monja Guillermina y tra  an un semejante colectivo. Sacaba sangre, hac  a vacunas, era 1965 y ah   empieza a trabajar y con la Direcci  n Aborigen [...]. Mi pap   trabajaba con huerta con la Guillermina, tomate, lechuga todo lo que

comemos se siembra. Tenía un horno acá en la iglesia vieja en Pompeya, había un semejante horno y el trabajaba allí también. Se hacía pan y el trabajaba en eso. Y después anda bien. Y bajaba todo después no se que será y había una fiesta grande, hermosa fiesta viene mucha gente y toda la gente gritaba y aplaudía llegó Luis Landriscina el cuentista de Buenos Aires [...]. En esa época no hay foto de color yo tengo foto cuando cosechábamos en Castelli, pero en esa época se cosechaba mucho.

35 “Fueron ellos [los franciscanos] que le dieron a mi abuelo el apellido Nucus, que corresponde a *nuqos* que son las plantas como batata, sandía. No tradujeron bien”. Montani (2017: 489 e ss.) spiega come il termine *-qos* è un “classificatore possessivo” che si applica ai “nomi indipendenti” per indicare una “pianta coltivata”. Il cognome di Alfonso e Pascual appare sul documento di identità come Nucus, io qui e in altre pubblicazioni (Franceschi 2022) lo scrivo come loro riportano dovrebbe essere- Nucus nonostante, come spiega Alfonso sia comunque piuttosto ridicolo e fuori luogo.

36 Cfr. Barúa 2001.

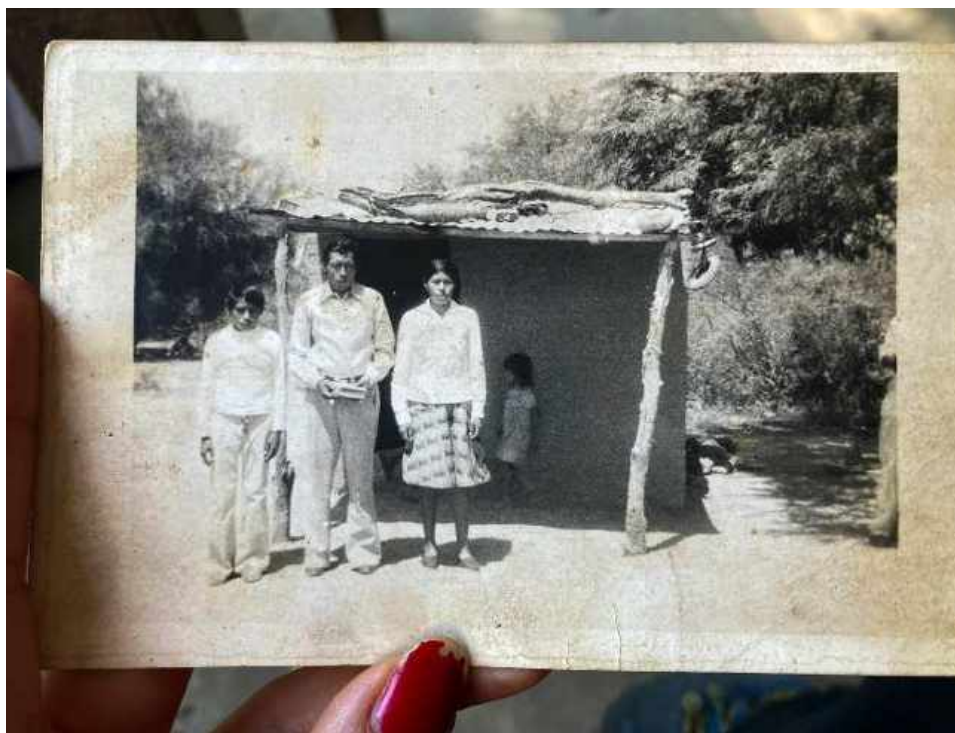


Figura 6 Il giovane Alfonso Nucus a Misión Nueva Pompeya (fotografie dall'archivio familiare di Alfonso Nucus).



Figura 7 Un padre franciscano con il nonno Nucus (fotografia dall'archivio familiare di Pascual Nucus)

Anche Alfonso l'ho incontrato e conosciuto per la prima volta nell'agosto del 2022. È il fratello di Pascual Nucus, pastore della *Iglesia anglicana* di Misión Nueva Pompeya e marito della figlia maggiore di Teodora Polo, Bartolina Gómez. Di lui avevo sentito molto parlare perché era fra i giovani wichís arruolati per andare a combattere alla Guerra delle Malvinas (1982). Sposato con una donna *criolla* e con un figlio disabile, ci ha accolti nella sua casa nel villaggio di Pompeya. Ho qui riportato una parte della storia che mi ha raccontato. È un

piccolo pezzetto che gli è piaciuto raccontare, sul quale si è soffermato molto. Era contento di condividere, ha parlato quasi senza interrompersi, in un flusso di coscienza naturalmente bello. Abbiamo anche fatto un video piuttosto casalingo mentre parlava, lui lo ha richiesto; ci è parso amasse la tecnologia.

Da anni frequento la antica missione, conosco la storia che mi ha raccontato, e avendo già scritto su questo (Franceschi & Dasso, 2010; Franceschi 2021 e 2022), vorrei spiegare perché ho deciso di riportare questa testimonianza che nel suo complesso è piuttosto lunga. Come molti wichí, donne e uomini, Alfonso desidera cominciare il suo racconto dalla storia francescana e attraversare le diverse tappe “storiche” in maniera precisa. Molti sanno di possedere aneddoti che conservano gelosamente, di cui sono fieri e che, quando possono, amano condividere. Mentre Alfonso raccontava della sua famiglia di agricoltori mi veniva in mente quello che, pochi anni prima, aveva detto suo fratello mostrandomi la fotocopia un po’ malmessa di una vecchia fotografia che ritraeva suo nonno con un frate: si apprestavano a lavorare la terra (fotografia n.7). La presenza delle vacche e di un primo aratro (presente infatti nell’inventario della missione, in Franceschi 2021) è interessante, come è curioso l’insistere sull’origine del suo cognome. “Sono stati loro [i francescani] che diedero a mio nonno il cognome Nucus che corrisponde a *nuqos* che sono verdure come la patata dolceil cocomero. Non hanno tradotto bene” (Pascual Nucus, 13 settembre 2019)³⁵. Quella fotocopia della fotografia era un documento che Pascual aveva sicuramente mostrato al fratello, ma che conservava lui. Pascual e Alfonso rivendicano un errore o anche una superficialità dovuta ad ignoranza linguistica dei padri francescani. Visto che erano diventati agricoltori, li battezzarono attribuendogli un cognome generico che corrispondeva in wichí al nome di una qualsiasi pianta coltivata.

“Alfonso cocomero, Alfonso patata”: suona male, suona storto, suona strano. Tanto più che il suo aspetto, è un uomo di costituzione ben robusta e con un viso decisamente giovale e direi quasi “pacioccone”, ribadisce in forma quasi derisoria quell’attribuzione. Altri wichí quest’anno mi hanno raccontato aneddoti simili. Sabino Polé mi ricordava che il suo cognome significa “pelado”, senza capelli (da qui anche il nome del paraje storico Polenom dove sembra si fossero stanziati all’inizio i francescani, il nome si riferisce al particolare taglio dei capelli dei francescani). “Sabino pelato”, decisamente non gli piaceva e soprattutto lui, e chi fu prima di lui, non erano affatto pelati. Sabino è stato per me un testimone prezioso e conoscendolo e visitando la sua casa mi piace aggiungere che è un anziano signore wichí che ha un suo gusto, uno stile non comune nel vestirsi e nel mantenere la sua casa, un misto di eccentricità, semplicità e passione per la conservazione di ciò che è “antico” che non ho ritrovato in nessun altro uomo wichí. Capisco il suo disappunto.

Se quindi per Teodora l’affiliarsi alla famiglia Polo era stato qualcosa di positivo, per Alfonso, Pascual o Sabino, è importante invece sottolineare un errore dovuto all’incompetenza linguistica dei francescani (che effettivamente, a differenza degli anglicani, non furono abili etno-linguisti) e anche una attribuzione impropria (tanti wichí hanno effettivamente detto che molti nomi propri sono stati trasformati in cognomi, una cosa piuttosto importante pensando all’importanza dell’attribuzione del nome proprio³⁶). La geografia onomastica di nomi e cognomi rivela identità violate, storie familiari cancellate, “spostate”, o “immobilizzate” in modo superficiale e sì, ridicolo; economie sociali razzializzate e diaspore non riparate. La fotografia mostrata da Pascual e ribadita dal racconto che su di essa ne fa Pascual è la prova di quell’attribuzione grossolana.

Alfonso ricorda poi il periodo della hermana Guillermina Hagen e aggiunge il suo personalissimo ricordo di giovane ragazzo: la visita a Pompeya dello scrittore e umorista Luis Landriscina che aggiunge a quel periodo (1969-1973) un altro tocco mitico: tutto il bello che Guillermina aveva portato con sé. Ho scelto quindi per Alfonso due fotografie che credo rappresentino non tanto lui o la sua vita, la sua persona (non posso dirlo, lo conosco troppo poco), ma

37 Yo empecé a los 12 años [...]. En Castelli no había nada y trabajábamos cerca de Saenz Peña. Yo nací en Paraje Coletto [...]. Venimos en Pompeya en 1968. Y fuimos a trabajar a la cosecha de antes. Se cosechaba todo el día y era muy duro. Había el patrón Adan Redel, el gringo también tiene su almacén en Castelli. Se cambiaba los patrones, rotaban. No había ruta y se iba en burrito y se cargaban los chicos, las cosas; dos chicos en burrito y los otros caminaban. Se empezaba la mañana temprano hasta las 12.30 y la tarde se continuaba. De lunes a viernes, con lluvia no se cosechaba. Era muy poca la ganancia. No compramos ni ropa, era muy triste. A veces te dan propina 5 kilos de harina, azúcar. Era muy triste. A veces fallecían chicos en la colonia. Eramos pobres. Vivíamos en casitas muy precarias. No teníamos recursos [...]. Había varios gringos, Redel Adan, Thomas Groneberg, José Groh y Alejandro Groh, esos son rusos y eran buenos. Después hay otro que se llamaba Paulo Fran. Nosotros nos poníamos la maleta y una cintura. El algodón nuevo era pesado y después el segundo ya es livianito y tiene que cosechar. El primero es el recién abierto. El segundo llega con la época de la helada, se quemó la otra frutita y hay el segundo. Pero ya no es pesado. [...] El cosechero sabe que cuando hay el rocío tiene que ir bien temprano a cosechar porque el algodón está bien mojadito y al mediodía ya se secó y tiene menos peso [...]. Algunos pagaban 25 centavos, otros 50 y después cuando viene el invierno, depende del gringo, hay unos que suben el precio [...]. La bolsa se llamaba maleta. Se metía una cintura y se atacaba a la maleta se llenaba y tenés la línea allí y la seguimos, la línea hasta el punto y la maleta se ponía acá [indica que se ponía delante de las piernas] y mi viejo intentaba andar sin chinta, había un ganchito de

sì quel momento così speciale che è stato il guardare il suo prezioso archivio di fotografie: un primo ritratto che si era fatto fare davanti a casa, e lui appena adolescente con i suoi genitori, vestito di bianco, decisamente elegante.

La maggior parte delle fotografie che ha voluto mostrarci riguardavano però il suo periodo di addestramento per andare a combattere alle Isole Malvinas, a Puerto San Julián (Provincia di Santa Cruz, Patagonia) come “gruppo dell’artilleria”. Ma su quelle foto non ho un racconto, neanche lui l’aveva: io e i miei figli siamo rimasti paralizzati. Alfonso ci passava quelle fotografie senza dire quasi nulla. Io ho smesso di prendere appunti e miei figli hanno avuto la sensibilità di non chiedermi se avrebbero dovuto registrare o filmare. Ricordo bene che la sua voce era spezzata e che più volte ha ripetuto che una volta era venuto un giornalista da Buenos Aires che lo aveva intervistato, ma che non gli riportò mai il lavoro. Non ricordo se quel pezzo di mattina fu lungo o brevissimo. Mentre mi mostrava le fotografie la sua mano tremava un po’ e non ci guardava negli occhi. Io avevo paura che si sentisse male mentre mi sentivo il viso caldo per l’emozione. Sono numerose quelle fotografie, le abbiamo poi fotografate e ritraggono il giovane Alfonso con un fucile, tuta mimetica e casco. Vicino all’oceano, sdraiato per terra, che attraversa una strada. Sono mute fotografie a colori.

Emilio Díaz

Ho iniziato a 12 anni [...]. A Castelli non c’era niente e lavoravamo vicino a Saenz Peña. Io sono nato a Paraje Coletto [...]. Siamo venuti a Pompeya nel 1968. E siamo andati a lavorare alle piantagioni di cotone che c’erano un tempo. Raccoglievamo cotone tutto il giorno ed era molto duro. C’era il *patrón* che era Adan Redel, il gringo che ha anche il suo negozio a Castelli. I *patrones* cambiavano, ruotavano. Non c’era la strada e si andava con l’asino e l’asino caricava i bambini e le nostre cose; si mettevano due bambini sull’asino e gli altri andavano a piedi. Iniziavamo la mattina presto e fino alle 12.30 e continuavano nel pomeriggio. Dal lunedì al venerdì, quando pioveva non si raccoglieva. Il guadagno era molto scarso. Non compravamo nemmeno i vestiti, era molto triste. A volte ti davano una mancia di 5 chili di farina e di zucchero. Era molto triste. A volte i bambini morivano nella colonia. Eravamo poveri. Vivevamo in piccole case molto precarie. Non avevamo risorse [...]. C’erano diversi *gringos*, Redel Adan, Thomas Groneberg, José Groh e Alejandro Groh, che sono russi ed erano brave persone. Poi ce n’era un altro che si chiamava Paulo Fran, e ci mettevamo addosso una valigia e una cintura. Il nuovo cotone era pesante e poi il secondo è già più leggero ma doveva comunque essere raccolto. Il primo è quello appena aperto. Il secondo arriva con il gelo, l’altro piccolo frutto si brucia ed ecco il secondo. Ma non è più pesante [...]. Il *cosechero* sa che quando c’è la rugiada e deve andare molto presto a raccogliere perché il cotone è molto bagnato e a mezzogiorno è secco e pesa già meno [...]. Alcuni pagavano 25 centesimi, altri 50 per ogni chilo di cotone, e poi quando arriva l’inverno, dipende dal *gringo*, ci sono alcuni che aumentano il prezzo [...]. La borsa si chiamava valigia. Si metteva una cintura e si attaccava la valigia, la si riempiva e c’era una fila lì e noi la seguivamo, la fila fino al punto e la valigia veniva messa qui [indica che veniva messa davanti alle gambe] e mio padre cercava di camminare senza cintura, c’era un piccolo gancio di filo di ferro per agganciare la valigia e quando avevi la valigia piena andavi al punto per caricarla. E ogni persona aveva un numero per poter contare le valigie di cotone (Dal Diario di campo. 2 luglio 2022)³⁷.



alambre para que se enganche la maleta y cuando ya tenés la bolsa se va a la punta para cargar la bolsa. Y cada persona tiene su número para que se cuenten las bolsas.

38 Non conosco l'etimologia di questa parola che è stata spiegata così: *tsekh* "los gringos de afuera", "los gringos con ojos azules", quelli che hanno "pinta blanca".

Figura 8 Emilio Díaz mi mostra il cotone che ha nel suo orto (Zelda Alice Franceschi, agosto 2022).



Figura 9 Paulino Díaz e suo padre Emilio mentre si apprestano a mostrare le fotografie di famiglia (Anita Gamberini, agosto 2022)

Come Vitterman Gómez anche Emilio custodisce le sue fotografie in una vecchia cartella. Padre e figlio guardano spesso le fotografie di famiglia. Paulino è professore nella *Escuela Intercultural Bilingüe* di Pozo del Sapo. In questi anni di lavoro insieme si è mostrato generoso, curioso e sensibile ad ogni tema che andavamo affrontando. Paulino è un esempio virtuoso e anche meraviglioso per le sue capacità nella gestione delle competenze che ha acquisito come professore all'interno di una scuola bilingue e perché mostra freschezza, flessibilità e intelligenza nella ricerca perseverante per comprendere e interpretare quanto accade all'interno e al fuori della sua comunità. Paulino ha lavorato per molti anni alle piantagioni di cotone con Emilio e Susana, i genitori, ma anche con tutti i loro attuali vicini di casa a Polenom e in particolare con la famiglia Yayis e Polé: compagni di tutta una vita alle piantagioni.

Quello del cotone è un tema che è emerso soprattutto in questi ultimi anni di lavoro. Donne e uomini wichís non amano parlarne, ma devo dire che io stessa avevo rimosso questa grossa fetta della loro esistenza. La rimozione cominciava per me dalla cittadina di Juan José Castelli, dove arriva l'autobus che parte dalla stazione di Buenos Aires. Castelli venne fondata nel 1928 come "colonia agricola" per accogliere immigrati russi del Volga, i quali avrebbero dovuto "colonizzare" la zona e rendere queste terre buone e fertili per la coltivazione del cotone. I primi coloni (così li ha definiti la letteratura) arrivarono poco dopo, nel 1931, occuparono gli appezzamenti concessi, costruirono pozzi per conservare l'acqua, prepararono la semina. Non sapevano nulla delle qualità del terreno, delle variazioni pluviometriche, degli indigeni che si erano internati nel *monte* dell'*Impenetrable* che erano per loro "paisanos" un po' rozzi. Indigeni che avevano già conosciuto il lavoro alle piantagioni di canna da zucchero con i gringos *tsekhu*³⁸ e i missionari e lavoravano a cottimo per i *chaqueños* della zona. Alcuni fra i coloni erano "agricoltori ancestrali del grano" (così si definirono in alcune testimonianze) e non conoscevano il cotone. L'"oro bianco", come veniva chiamato dalla propaganda locale.

Nella mia penultima visita ho deciso di fermarmi a Castelli, mi hanno accolto i preti della parrocchia, ho consultato gli atti di battesimo del periodo della missione francescana che lì sono conservati (ho visto nomi trasformati in cognomi, cognomi attribuiti per le mansioni di alcuni wichís nella missione, cognomi che effettivamente oggi sono attribuiti a wichís e *criollos*), ho conosciuto alcune famiglie dei primi discendenti di questi coloni immigrati, quelli che cita Emilio nella sua intervista mentre mi mostra il cotone che coltiva nel suo orto, i Groh in particolare. Ho avuto il piacere di incontrare anche il barbiere più noto della cittadina: lo scrittore, poeta e saggista Juan José Schmidt, anche lui discendente di coloni. Un personaggio degno di un buon romanzo. Ascoltare la testimonianza di Emilio e quella di Paulino e di tutti gli altri wichís, uomini e donne che hanno lavorato al cotone e delle famiglie dei primi discendenti degli immigrati, dei *chaqueños* che oggi vivono a Pompeya, ha un effetto straniante. Lavoravano tutti insieme e le loro vite furono costruite su privazioni e miserie terribili. La ricostruzione storica di Emilio ci insegna che la rappresentazione del "colono" e l'idea della "colonizzazione" di queste terre devono essere misurate di fronte a concetti che noi studiosi ci portiamo dietro e che diventano giganti e macroscopici, parole enormi e a volte un po' vuote per queste storie minime; per queste fotografie che hanno una dignità e una integrità così intensa che deve spingerci a guardarle in tutta la loro profondità. Che cosa ha prodotto una vita alle piantagioni di cotone, cosa la condivisione con questi *tsekhu*?

Ci sono storie di *criollos*, di wichís e di quei bianchi e slavati coloni così invischiate e vicine in quei "boschi di cera", così li aveva chiamati uno scrittore locale del periodo³⁹, che dobbiamo pensare ai pezzi che ci mancano per capire la genesi nella composizione dell'alterità, dell'altra "razza". Solo e se li avremo messi tutti insieme, quei pezzi, i nostri paradigmi potranno essere buoni per iniziare a ragionare.

I gringos seminavano in mondo che loro [gli indigeni] raccogliessero e loro erano molto felici di raccogliere, di lavorare. *Gringos* e *criollos* erano felici. Venivano con niente e non c'era niente. Queste persone vivevano dei frutti che raccoglievano e qui compravano merce. Rimanevano per il raccolto, da gennaio a luglio [...]. Ognuno aveva la sua famiglia, ricordo le famiglie. C'erano

anche coloro che arrivavano dal nord, i *norteños* di Salta. Venivano sempre le stesse persone, ricordo Angelica Salto, che è morta a 104 anni, Juan Salto, vivevano a Fuerte Esperanza, erano *criollos*. Modesto Ciber era wichí, Leonardo Yacante che viveva a Pompeya. Matorras, Manuel Matorras, Ligardo Campana che era di Nueva Población. Venivano tutti e di tutte le età. Cantavano e curavano. I rapporti erano molto buoni, non c'era discriminazione. E quando il raccolto finiva, mia madre dava loro tutti i vestiti che noi non mettevamo più. Dava loro il sapone e noi davamo mance a chi lavorava bene [...]. Parlavamo tedesco e li chiamavamo *kayok*, che in tedesco significa "del paese", del luogo, "aborigeno". E noi eravamo *gringos*, ucraini, cechi, polacchi, italiani [...]. (Orlando Groh e Margarita Schaap. 28 giugno 2022)⁴⁰

I due "coloni" Orlando e Margarita non avevano fotografie da mostrarmi ma ricordavano perfettamente i nomi delle famiglie e delle persone, come aveva fatto Emilio mentre guardava le sue fotografie.

Rubén Lucas

Queste sono le foto più significative. Le ho scattate in un momento in cui c'era una riunione dei genitori dei bambini nel villaggio di Nueva Población. I genitori stavano facendo delle riunioni ed era impressionante vedere come riuscivano a tenersi insieme in quel momento. Da lì si vede che si divertono molto, condividono e si gestiscono da sé. Trovano un posto dove si sentono a loro agio e condividono giocando e correndo. È impressionante e mi incanta. Anche la seconda foto è di Nueva Población. Ricordo che c'era un gruppo della murga di Resistencia e mentre spiegavano, si vede come le donne non capiscono lo spagnolo, spiegavano come fare la murga ed erano molto attente, se guardate il lato destro, ascoltavano ed erano attente. Mi ha colpito il fatto che le donne fossero molto concentrate in quel momento [...].

E poi arrivano i volti degli uomini e delle donne e allora si può vedere molto e mi colpiscono le donne, con i loro volti e lei in particolare con una bambina. Sono attente a ciò che viene detto ed è molto tipico quando andiamo agli incontri nei villaggi o quando facciamo progetti che le donne stiano sempre lontano, si mettono lontano, ma guardano e ascoltano [...]. Ciò che mi colpisce e mi incanta sono i volti dei wichí, i tratti dei loro volti (Rubén Lucas. 13 gennaio 2023)⁴¹.



Figura 10 Ezequiel Bertana.

40 Los gringos sembraban para que ellos cosecharan y estaban muy contentos de cosechar, del trabajo. Gringos y criollos estaban contentos. Ellos venían sin nada y no había nada. Esa gente vivía de la marisca y acá compraba mercadería. Se quedaban el tiempo para cosechar, enero hasta julio se quedaban [...]. Cada uno tenía su familia yo me recuerdo las familias. Había también norteños de Salta. Venía siempre la misma gente yo me recuerdo Angelica Salto, murió que tenía 104 años, Juan Salto, ellos estaban en Fuerte Esperanza, era gente criolla. Modesto Ciber era wichí, Leonardo Yacante que vivía en Pompeya. Matorras, Manuel Matorras, Ligardo Campana que estaba en Nueva Población. Venían de todos, de todas las edades. Cantaban y curaban. Las relaciones eran muy buenas, no existía la palabra discriminación. Y cuando terminaba la cosecha mi mamá les daba toda la ropa que no nos andaba más. Les regalaba jabón y les dábamos propina a quien cumplía [...]. Nosotros hablabamos alemán y le decíamos *kayok* que es "aborigen" en alemán. Y nosotros eramos gringos, ucrainos, checos, polacos, italianos [...].

41 Estas son las fotos más impactantes. Estas fotos las capté en un momento cuando había reunión de los papás y mamás de los chicos en el paraje Nueva Población. Los papás y mamás hacían reuniones y es impresionante ver como ellos mismos se ingenian para retenerse en ese momento. De allí uno ve que se la pasaban muy bien, comparten y se la ingenian. Encuentran un lugar donde se sienten cómodos y comparten jugando, corriendo. Es impresionante y a mi me incanta. Y esta segunda foto también es en Nueva Población. Me acuerdo cuando fue un grupo de murga de Resistencia y mientras explicaban, viste que las mujeres no entienden castellano, ellas explica-

ban como hacer la murga y estaban muy atentas si vos ve la parte derecha, escuchaban y estaban atentas. Me impacta el hecho que las mujeres estaban muy concentradas en ese momento. [...] Y después viene la cara de varones y mujeres y después se observa bastante y a mi me lleva mucho la atención las mujeres con rostros y está con una nenita. Están atentos de lo que se habla y es muy típico cuando vamos a hacer reuniones en los parajes o cuando se hacen proyectos que las mujeres siempre están lejos, bien lejos, pero van mirando y escuchando [...]. Lo que a mi me impresiona y me encantan son los rostros wichí, los rasgos de los rostros.

42 Una figura importante in questo senso è quella del wichí Laureano Segovia (1948-2021).



Figura 11 Una donna a Nueva Población che da lontano segue una riunione (Fotografie di Rubén Lucas).

Rubén Lucas è un ragazzo di poco più di vent'anni che da tempo collabora con le attività degli *Hermanos Maristas*. Il suo desiderio sarebbe quello di fare una mostra, mi auguro di poterlo aiutare e di partecipare attivamente a questo suo sogno e progetto. Come dicevo all'inizio quelle di Rubén sono prevalentemente ritratti di donne e bambini, insieme ad una documentazione delle attività della vita quotidiana. Come mi è capitato mentre lavoravo con Paulino Díaz, è emersa la volontà sempre più forte da parte degli stessi wichí di voler scrivere e documentare la propria storia⁴². Credo che questo sia il punto di inflessione sul quale noi antropologi e antropologhe dobbiamo riflettere per iniziare seriamente a decostruire e ricostruire le nostre metodologie di ricerca e i nostri paradigmi concettuali ("razza", "colonizzazione") e per riflettere anche su temi come arte, bellezza, patrimonializzazione, memoria. Ci sono alcune fotografie dell'archivio di Rubén che mostrano una delicatezza e una sensibilità che sono la cifra della profondità del suo sguardo sulla sua comunità. Mentre sceglievo le fotografie da inserire in questo articolo mi venivano in mente le parole di Clifford Geertz quando si chiedeva se una etnografia sulla stregoneria fatta da una strega risultasse attendibile e veritiera come quella che su quel tema avrebbe potuto fare un geometra. Io ho alcune mie risposte, che le fotografie di Rubén, gli scritti di Paulino e in parte anche la condivisione di pezzetti di vita con questi giovani ragazzi mi aiutano ogni volta a rimettere in discussione.

Parole finali

Tutte le fotografie qui presentate sono legate da un racconto che ha come filo rosso una rivendicazione etnica, identitaria, razziale. Le fotografie diventano un potente strumento per parlare di sé, raccontare e rivendicare la propria storia personale e di gruppo, indigena e nazionale, per raccontare di mescolamenti e per riappropriarsi della storia che vuole essere non solo raccontata ma anche descritta attraverso immagini che sono la prova veritiera di quelle rappresentazioni che gli stessi interessati vogliono portare alla luce.

Vorrei concludere però con un'ultima fotografia che mi è stata inviata da Rubén, da Paulino e da altri giovani wichí con cui sono in contatto. Documenta e denuncia un momento di violenti scontri avvenuti con la polizia inviata dal governo regionale a seguito della protesta della comunità wichí in ragione della sparizione e del sospetto assassinio di un giovane, Salustiano Giménez.

Il problema qui è la scomparsa delle persone. Prima è scomparso uno e ora Giménez. Due wichís sono scomparsi e non c'è risposta da parte del governo. Sarebbe colpa dello Stato e la gente non ne può più e decide di protestare chiudendo accesso alle strade. La polizia ha attuato una repressione violenta e ha chiesto aiuto alla popolazione regionale. La stessa polizia ha chiesto aiuto alla gente *criolla* che ha aggiunto a questa repressione armi, fucili. Ma, grazie al cielo, non si sono armati. Alcuni *criollos* che sono civili hanno capito che era meglio non farlo. È molto triste la situazione che si è creata oggi, 6 marzo. Una repressione violenta e con molti feriti. E lo si può vedere in coloro che condividono le foto. È come essere in guerra. Come la *Campaña del Desierto* che vuole sterminare gli indigeni⁴³.



Figura 7 Fotografia inviata da molti giovani wichís e postata sul proprio profilo whatsapp, marzo 2023.

43 El problema acá es la desaparición de las personas. Primero desapareció uno, y ahora Giménez. Hay dos wichís desaparecidos y no hay respuesta por parte del gobierno. Sería por el Estado y la gente no aguantó mas y hacen piquetes. Las policías hizo represión violenta y además pedía ayuda, a la gente criolla. La misma policía pide ayuda a los criollos que suman esta represión con escopeta. Rifle. Pero, menos mal que eso no se armó. Algunos criollos que son civiles comprendieron de no hacer eso. Es muy triste nuestra situación que pasó hoy 6 de marzo. Represión violenta y muchos heridos. Y se ven en los que comparten las fotos. Como estar en guerra. Como la Campaña del Desierto que quieren exterminar a los pueblos indígenas (Paulino Díaz, 7 marzo 2023).

44 A questo proposito rimando a Kilani 1992.

45 Parte di questo lavoro sulle piantagioni di cotone è di prossima pubblicazione sulla rivista Anuac.

Sono tornata a Misión Nueva Pompeya a inizio nell'aprile del 2023, solo pochi giorni dopo questi fatti.

Tutte le persone che ho presentato in questo testo, alcune tra le tante che in questi anni ho conosciuto sul campo, aspettavano al mio arrivo anche i miei figli. Con loro ho condiviso le fotografie pubblicate in questo saggio e anche le loro testimonianze. Teodora Polo mi ha mostrato altre due fotografie, molto simili a quella qui pubblicata, una che ritraeva sua madre e una di suo zio materno. Bellissime, tenere e strazianti. Il formato era lo stesso, una specie di "foto tessera" che Teodora e prima di lei sua madre avevano conservato come "rimanenza" di quando ebbero il loro primo documento di identità. Atilio Cuéllar non aveva trovato nessuna delle fotografie della sua famiglia, non credo nemmeno le avesse cercate! Forse quelle fotografie non esistono, o meglio esistono esattamente quando sono evocate⁴⁴. Paulino, con suo padre e sua madre, hanno aggiunto dettagli anche piuttosto duri e commoventi sul periodo trascorso alle piantagioni di cotone⁴⁵. Alfonso Nucos non sono riuscita ad incontrarlo ma ho parlato a lungo con Gabi Martinez, figlio adottivo di sua nipote, che mi ha mostrato l'unica lettera ricevuta dal padre durante la campagna dalle Malvinas; Luis Martinez fu tra quei wichís meno fortunati che non tornarono indietro dopo l'addestramento militare (come invece fece Alfonso), ma che partirono per la guerra. Il padre ritornò vivo ma il trauma non fu mai raccontato e si aggraviò in un alcolismo che lo condusse alla morte poco

⁴⁶ *Las Iglesias Unidas*, hanno origine dal movimento delle *Iglesias Evangelicas Unidas*, un'organizzazione indigena guidata da indigeni, nata da una serie di esperienze religiose evangeliche e pentecostali sviluppatesi originariamente tra i tobas-q'oms. Le origini sono diverse e contestuali. I documenti e gli studi esistenti mostrano una variabilità che si manifesta a seconda dell'area geografica, della vicinanza dei centri di espansione missionaria, dei mezzi di comunicazione e dei percorsi di visita tra parenti. Su questo si veda Contini 2015.

⁴⁷ Doni o "sabidurias" (saggezza) -*tohanayaj*, su questo tema si veda Contini 2021.

dopo il ritorno. Rubén invece era felice delle fotografie scelte e mi ha fatto un lungo discorso sul significato wichí dei "criados", "huérfanos" e "nemek", anche la sua storia personale incrociava questi percorsi raccontati.

Ma è stata sull'ultima fotografia che si sono condensate molte riflessioni che desidero portare qui brevemente a conclusione di questo saggio.

Il 5 aprile 2023 ho incontrato un signore wichí che ha chiesto l'anonimato. La storia che mi ha raccontato a commento di questa ultima fotografia meriterebbe uno studio senz'altro più approfondito, ma può rappresentare una possibile conclusione a quanto scritto fino ad ora.

Per combattere il silenzio istituzionale sulla scomparsa del giovane wichí Salustiano Giménez, per rispondere alla discriminazione e alla mancanza di un impegno concreto per trovare il corpo del giovane "assassinato", (tutti elementi che i wichís di Misión Nueva Pompeya ritengono essere la cifra costante di un atteggiamento razzista e discriminatorio), alcuni membri della comunità hanno deciso di organizzarsi per proprio conto.

Le donne, diacone della Iglesia Unida⁴⁶, nei giorni successivi alle violente proteste sono state nel *monte* alla ricerca del corpo del giovane ragazzo. Con l'aiuto degli stessi cani con cui gli uomini vanno a cacciare, trovarono il cappello che indossava il giovane il giorno della sua scomparsa. Le diacone, forti del dono⁴⁷ che possiedono come specialiste del culto, inquadrarono con la telecamera del telefono quel berretto e sullo schermo apparve ai loro occhi la scena dell'assassinio; poterono così "rivedere" sul telefono cellulare tutti i dettagli del delitto e dell'occultamento del cadavere e grazie allo stesso cellulare poterono ritrovare i pezzi del corpo smembrato di Salustiano.

Questi dettagli di un racconto complesso che unisce le componenti dei poteri che queste specialiste del culto possiedono e che riprendono in parte quelle sciamaniche di un tempo, la potenza attribuita ad uno strumento come il cellulare, le radici razziali di un delitto e di una sparizione, ci danno alcune piste per riflettere sul significato acquisito delle immagini fotografiche.

Viene alla mente il racconto che Gregory e Mary Catherine Bateson riportano nel loro testo per ragionare sul rapporto tra "sacro" e "comunicazione". La storia riguarda questa volta l'antropologo Sox Tax che aveva deciso di aiutare un gruppo di indigeni di Iowa City accusati di utilizzare nei loro culti una "droga", il peyote, "l'infiorescenza essiccata del cactus mescal che ha proprietà psichedeliche e viene masticata per indurre lo stato di estasi mistica" (Bateson – Bateson 2022: 115). L'antropologo propose quindi alla comunità di filmare l'evento proprio per dimostrare l'effettiva sacralità del rito. Questo avrebbe sancito la libertà di esercitarlo come garantito dalla costituzione. Ma la risposta degli interessati fu unanime:

[...] non riuscivano a vedersi mentre svolgevano la personalissima attività della preghiera davanti alla cinepresa [...]. Il problema si configurò in modo netto e nessuno cercò di evitarlo: si doveva profanare anche una sola cerimonia per salvare la chiesa? (Bateson – Bateson 2022: 121).

La presenza di cineprese e fotografie, nel caso degli indigeni conosciuti da Sox Tax, avrebbero invalidato un rito religioso e loro, se si fossero prestati alla proposta dell'antropologo, avrebbero disintegrato l'intero apparato rituale. La questione era esattamente nella scelta tra "integrità o sopravvivenza" (Bateson – Bateson 2022: 116). L'efficacia della sacralità presupponeva proprio quella non comunicazione che, nel caso wichí, diviene invece possibilità di riscatto.

Bibliografia

ARENAS, Pastor

2003 *Etnografía y alimentación entre los toba-nachilamole#ek y wichí-Ihuku'tas del Chaco central (Argentina)*, s/e. Buenos Aires.

- BARÚA, Guadalupe
2001 *Semillas de estrellas. Los nombres entre los wichís*. Buenos Aires: Dunken.
- BATESON, Gregory – BATESON Catherine
2022 *Dove gli angeli esitano*. Milano: Adelphi.
- BEHERENDT, Heike
2003 Photo magic: photographs in practices of healing and arm. *East Africa. Journal of Religion in Africa*, 23 (2): 129-145.
- BERNARDI, Silvia–DEI, Fabio
2011 Gruppi di famiglia in un interno: le fotografie nella cultura materiale domestica. *Studi Culturali*. N. 2: 1-19.
- BONIFACIO, Valentina
2019 *From family to community album: portray of a Paraguayan company town*. ESTUDIOPRÉVIO, 15: 1-21
- BOUQUET, Mary
2000 The family photographic condition. *Visual Anthropology Review*, 16(1): 2-19.
- BRETTEL, Caroline
1996 *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*. Westport: Praeger.
- CASAGRANDE, Olivia – ALVARADO LINCOPI, Claudio – CAYUQUEO MARTÍNEZ, Roberto
202 *Performing the Jumbled City. Subversive aesthetics and anticolonial indigeneity in Santiago de Chile*. Manchester: Manchester University.
- COLLIER, John – COLLIER Malcolm
1986 *Visual anthropology: Photography as a research method*. Albuquerque: University of New Mexico Press.
- CONTINI, Lavinia
2015 El “culto fiesta” entre los wichí del Chaco argentino. *Mundo de Antes* N°9: 227-251.
2021 *Las bases sociales del parentesco en las Iglesias Unidas wichís*. Tesis de Doctorado. Buenos Aires: UBA.
- DASSO, María Cristina – FRANCESCHI, Zeldá Alice
2015 La representación wichí del trabajo y el ingenio azucarero”. In *Capitalismo en las selvas: enclaves industriales en el Chaco y Amazonía indígenas, 1850-1950*. Lorena, Córdoba– Federico Bossert –Nicolas Richard (eds). San Pedro de Atacama: Ediciones del Desierto, Pp. 65-93.
- DÍAZ, Paulino – ZANUTTINI, Julio
2005 *Los Wichí y Pompeya. Escuela Cacique Francisco Supaz*: Nueva Pompeya.
- EDWARDS, Elisabeth
2015 Anthropology and photography: A long history of knowledge and affect. *Photographies* 8(3): 235-252.
2012 Objects of affect: Photography beyond the image. *Annual review of anthropology* 41: 221-234.
- FINKELSTEIN, Maura
2019 *The Archive of Loss: Lively Ruination in Mill Land Mumbai*. Durham, NC: Duke University Press.

FRANCESCHI, Zelda Alice – DASSO María Cristina

2010 *Etno-grafías: La escritura como testimonio entre los wichí*. Buenos Aires: Corregidor.

2012 Le buone mani e le mani buone di Teodora Polo: una storia di vita. In FRANCESCHI Zelda Alice (ed.) *Annuario di Antropologia*. Milano: Ledizioni. Pp. 43-81.

2018 *Tessere Storie. Etnografia del Chaco argentino*. Bologna: Emil.

2021 Un siglo de misiones: trabajo y máquinas en el monte chaqueño con los wichís de la Misión Nueva Pompeya. In *La misión de la máquina. Técnica, extractivismo y conversión en las tierras bajas sudamericanas*. Nicolas, Richard– Zelda Alice Franceschi – Lorena, Córdoba (eds). Bologna: BUP. Pp. 95-119.

2022 *Historia de vida de una mujer wichí del Chaco argentino*. Bologna: BUP.

FREUND, Alexander – THOMSON, Alistair

2011 *Oral History and Photography*. New York: Palgrave Macmillan.

HERZFELD, Michael

2003 *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.

HOSKINS, Janet

1998 *Biographical Objects: how things tell the stories of the people lives*. London: Routledge.

KILANI, Mondher

1992 *La construction de la mémoire. Le lignage e la santeté dans l'oasis d'El Ksar*. Gèneve: Labor et Fides.

LENTON, Diana

2010 Política indigenista argentina: una construcción inconclusa. *Anuário Antropológico*, Vol. 35 (1): 57-97.

MANNIK, Lynda

2011 Remembering, Forgetting, and Feeling with Photographs. In *Oral History and Photography*. Alexander Freund – Alistair Thomson (eds). New York: Palgrave Macmillan. Pp. 77-95.

MIRANDA, Giorgio

1955 *Tres ciclos chaqueños: crónica histórica regional*. Resistencia: Editorial del Norte Argentino.

MONTANI, Rodrigo

2021 La gente del bosque en la era de la máquina: lo residual de una misión. In *La misión de la máquina. Técnica, extractivismo y conversión en las tierras bajas sudamericanas*. Richard Nicolas – Zelda Alice, Franceschi – Lorena Córdoba (eds). Bologna: BUP. Pp. 153-169.

2018 Imágenes indígenas del bosque chaqueño: Animales y plantas en el universo visual wichí. *Caravelle*, 110: 65-86.

2017 *El mundo de las cosas entre los wichís del Gran Chaco. Un estudio etnolingüístico*. Cochabamba: Instituto de Misionología-Ilamis.

2015 Una etnolingüística oculta: notas sobre la etnografía y la lingüística wichí de los misioneros anglicanos. *Boletín Americanista*, LXV, Nº 1: 73-94.

MORMORIO, Diego

1997 *Un'altra lontananza*. Palermo: Sellerio.

2021 Leonardo Sciascia e la fotografia. In *Sulla fotografia*. Leonardo Sciascia. Milano-Udine: Mimesis. Pp. 7-22.

OPERÉ, Fernando

2004 *Historias de la frontera: el cautiverio en la América hispánica*. Buenos Aires: FCE.

PADIGLIONE, Vincenzo – FADIGANTE, Marilena

2019 Dalla documentazione al patrimonio. Il percorso di restituzione di una etnografia di famiglia. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2: Pp. 205-224.

PALMER, John H.

2005 *La buena voluntad wichí: una espiritualidad indígena*. Buenos Aires: Grupo de Trabajo Ruta81.

RICHARD, Nicolas – FRANCESCHI, Zeldá Alice – CÓRDOBA, Lorena

2021 *La misión de la máquina. Técnica, extractivismo y conversión en la tierras bajas sudamericanas*. Bologna: BUP. <https://buponline.com/prodotto/la-mision-de-la-maquina/>

SANDBYE, Mette

2004 Looking at the family photo album: a resumed theoretical discussion of why and how. *Journal of Aesthetics & Culture* 6(1), 2014, p. 1-17.

SCARDOZZI, Chiara

2020 Esperienze e rappresentazioni indigenene dell'alterità nel Chaco argentino. *Lares*. Anno LXXXV n.3: 517-535.

TURCI, Monica

2011 Fotografia e rappresentazione della razza nell'Inghilterra vittoriana. In *Razza, razzismo e antirazzismo. Modelli, rappresentazioni e ideologie*. Zeldá Alice Franceschi (ed). Bologna, EMIL, Pp. 87-101.

WALLIS, Cristóbal

2016 Iguales pero diferentes: uniendo lo propio con lo ajeno el pueblo wichí en la actualidad. In Silvia Hirsch & Alex Cesar Lazzari (eds.). *Pueblos indígenas en la Argentina: historias, culturas, lengua y educación, tomo 4*, Ministerio de Educación y Deportes de la Nación. Buenos Aires. Pp. 7-50.